7. V.1.c

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 168. ROMA, 20 Marzo, 1881. Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12. — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'*Ufficio della* RASSEGNA SETTIMANALE, in *Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi*, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di *rinnovazione* d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ESPOSIZIONE MONDIALE A ROMA . . . . . Pag. 177

L'ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA DEGLI OPERAI IN GERMANIA 178

LETTERE MILITARI. Polveri per le artiglierie moderne 179

CORRISPONDENZA DA FIRENZE. Il quartiere del Ghetto 182

APPARENZE (*Matilde Serao*) 183

IL PROTESTANTISMO IN ISPAGNA (*Ermanno Ferrero*) 185

LE CLASSI SOCIALI IN RUSSIA E IL NIHILISMO (*R. Bandarin*). 188

BIBLIOGRAFIA:

Sigismondo Friedmann, Poesie scelte di Federigo Schiller, illustrate 191

E. W. Foulques e *D. Ciampoli*, Russkija Melodii. Melodie russe; leggende, liriche, poemetti. Prima versione italiana con prefazione del prof. A. De Gubernatis ivi

Andrea Cantalupi, Politica in Italia. Appunti 192

Associazione per le Banche popolari italiane, Atti del III Congresso delle banche popolari italiane convenute in Bologna nei giorni 17 e 18 ottobre 1880. ivi

NOTIZIE. ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista* Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Col 1° **Gennaio 1881** gli Uffici della **RASSEGNA SETTIMANALE** si sono trasferiti al **Corso, 173,** *Palazzo Raggi.*

LA SETTIMANA.

18 marzo.

Il progetto di legge per il concorso nelle opere edilizie di Roma ha occupato molto tempo della nostra Camera. Combattuto (12) dall'on. Saladini, appoggiato non senza critiche dall'on. Rudinì, il progetto fu difeso dal presidente del Consiglio Seguirone un discorso dell'on. Curioni in favore del controprogetto della Commissione, e uno dell'on. Fortis in favore del progetto. Quindi (13) parlò il relatore on. Sella. Egli espose le modificazioni concordate dalla Commissione con il Ministero. Combattè le censure mosse contro il progetto. Parlò dell'obbligo che c'incombe di far Roma centro d'un grande svolgimento scientifico. Dimostrò la necessità delle opere comprese nel progetto e fece valere il concetto politico del progetto e il sentimento che ne reclama l'approvazione. Si presero quindi a svolgere i vari ordini del giorno presentati; il primo dell'on. Indelli plaudiva al concetto del progetto di legge; quello dell'on. Merzario era così concepito: riconosceva che lo Stato deve provvedere direttamente con danaro pubblico a quelle opere edilizie che abbisognano in Roma come sede del governo. Nel terzo, dell'on. Bonghi, la Camera si dichiarava « persuasa che 30 milioni sono una ben piccola parte delle somme che occorrerà spendere nella capitale del regno per renderla degna del suo ufficio presente ed avvenire. » Fu quindi approvato l'ordine del giorno proposto dall'on. Del Vecchio ed altri, così concepito: « la Camera, confidando che il ministero, insieme al miglioramento delle condizioni edilizie ed igieniche della capitale, promuoverà efficacemente la bonifica e la coltivazione dell'Agro che la circonda, passa alla discussione degli articoli. » Finalmente cominciò (14) la discussione degli articoli della convenzione fatta dal governo col comune il 14 novembre 1880. Approvati i due primi articoli, i quali stabiliscono il concorso dello Stato in 50 milioni alle spese della città di Roma per l'attuazione del piano edilizio regolatore e di ampliamento e l'approvazione di questo piano per parte del governo, fu approvato il terzo articolo nel quale « è autorizzata la costruzione in Roma, a carico dello Stato, delle seguenti opere: il palazzo di giustizia, il palazzo dell'accademia delle scienze, i musei e i connessi stabilimenti scientifici; il policlinico; i quartieri militari per l'alloggiamento di due reggimenti fanteria e uno

d'artiglieria; uno o più spedali militari della capacità complessiva di mille letti; una piazza d'armi. » Su questo articolo 3 l'on. Crispi svolge un emendamento perchè nelle opere da costruire sia compreso il palazzo del Parlamento; e si finisce con approvare un articolo aggiuntivo, concordato tra la Commissione, il Ministero e il proponente, secondo il quale « il governo presenterà nel 1883 un disegno di legge per la esecuzione del palazzo del Parlamento, ed è autorizzata la spesa di 50,000 lire nel 1882 per premiare i migliori progetti che si presenteranno ad un concorso appositamente bandito per la costruzione di tale palazzo. » Fu pure approvato un articolo aggiuntivo per il quale il governo è tenuto a presentare al Parlamento ogni anno una relazione sull'andamento delle opere edilizie contemplate nella legge. Si approvano quindi l'art. 4 che comprende nel piano di ampliamento due nuovi ponti sul Tevere e il palazzo delle esposizioni di belle arti, l'art. 5 e il 6 che regolano la compilazione del piano di esecuzione degli edifizii votati e la ripartizione del tempo entro cui dovranno eseguirsi; l'art. 7 concedente al Comune di Roma una deviazione d'acqua dall'Aniene destinata a creare una forza motrice per usi industriali, e l'art. 8 relativo alla ripartizione della proprietà dell'acqua deviata tra il Governo e il Municipio. L'art. 9 è approvato emendato dalla Commissione così: « la somma di 50 milioni di lire del concorso governativo sarà stanziata nei bilanci dello Stato in ragione di 2,500,000 l'anno nei 20 anni dal 1882 al 1901 inclusivamente. » Sospeso l'art. 10, secondo il quale il Governo garantirebbe, nei limiti degli stanziamenti fissati dall'art. 9, la operazione di credito con la quale il comune deliberasse di procurarsi i fondi necessari alle opere suddette, sono approvati i rimanenti articoli della convenzione, che regolano vari particolari, fra i quali la dichiarazione di pubblica utilità per le opere del piano regolatore edilizio e di ampliamento, di cui agli art. 2, 3 e 4. Si approvano quindi tutti gli articoli del progetto di legge. Oggi (18) fu approvato l'art. 10, stato sospeso per le osservazioni degli on. Billia e Sonnino Giorgio, unendovi un ordine del giorno in cui si prende atto delle dichiarazioni del Ministero che, occorrendo di dare la guarentigia ad un prestito, il governo si assicurerebbe che i denari ricavatine sieno impiegati nell'esecuzione dei lavori. Si fece quindi la votazione a scrutinio segreto, in cui risultarono 191 voti favorevoli e 72 contrari. Seguirono alcune interrogazioni e in seguito si intraprese la discussione del progetto di legge per provvedimenti a favore di Napoli.

La commissione per la riforma elettorale ha finito di esaminare e approvato la relazione Zanardelli che è stata oggi (18) distribuita.

— L'imperatore di Russia Alessandro II fu ucciso (13) tornando da una rivista militare al palazzo. Una bomba fu gettata sotto la sua carrozza che passava sul canale Caterina, lungo il parco del palazzo Michele: l'imperatore era rimasto illeso e discese di carrozza per avere informazioni, e per occuparsi degli uomini del seguito stati feriti, vide l'autore dell'aggressione già arrestato, e volle proseguire a piedi il cammino: pochi passi dopo un'altra bomba gli fu gettata tra i piedi: questa lo ferì alle gambe, al ventre, al capo; ferì altre persone intorno e l'uomo stesso che l'aveva lanciata. L'imperatore fu trasportato al palazzo privo di sensi: e dopo poche ore morì.

Il primo dei due colpevoli fu arrestato: egli ha nome Russakoff, ha 21 anno ed è alunno della scuola delle miniere. Quindi 18 nikilisti furono arrestati: si crede che essi abbiano fabbricato le bombe. Secondo Russakoff e un altro imputato, arrestato fino da due giorni prima dell'assassinio, l'uomo che lanciò la seconda bomba sarebbe un tale che, ferito dallo scoppio, morì senza dire il suo nome nè dare il suo indirizzo. Dicesi che quando la polizia entrò nella casa abitata da Russakoff per perquisirla, il padrone di casa si uccise.

Due giorni dopo (15) al palazzo d'inverno ebbe luogo la cerimonia del giuramento del nuovo imperatore, Alessandro III.

Il Comitato esecutivo rivoluzionario spedì (16) ai giornali della città un proclama in data del 13 che è più violento di tutti i precedenti: in esso dice che l'atto liberatore è stato finalmente compiuto dopo anni di sforzi e di grandi sacrifizi, e consiglia il nuovo czar a non seguire l'esempio del padre e a non diventare un tiranno: dichiara che Alessandro II è stato ucciso in seguito ad una sentenza suprema emanata il giorno 7 settembre 1879; e prega tutti gli aderenti di aiutare il Comitato se occorrerà più tardi intraprendere una lotta contro lo czar attuale.

— La Spagna è venuta ad aggiungersi, come vedemmo, al novero delle potenze europee nelle quali il movimento parlamentare del governo volge al liberalismo. Lo spirito liberale del nuovo gabinetto in quel paese si afferma con alcuni atti tra i quali è notevole una circolare ai rettori concedente il ritorno dei professori espulsi nel 1875 per le loro opinioni politiche o scientifiche. Tra i professori rimasti in funzione ci sono Montero Rios, Salmeron, Castelar, Azcarrate, Ginès de lo Rios, Moret e sette altre vittime delle influenze ultramontane che dominarono dopo la restaurazione. Il nunzio pontificio fece alcune rimostranze al governo circa questi provvedimenti. Il governo rispose che queste misure non sono punto contrarie al concordato, e che sono conformi alla costituzione dei pubblici poteri: si aggiunse che il governo desidera di conservare con la Chiesa amichevoli relazioni, ma è risoluto a mantenere i diritti e le prerogative dello Stato. La reazione dell'intollerantismo spagnuolo si svegliò molto vivacemente contro gl'intendimenti liberali del nuovo governo. Due deputati ultramontani rimisero (7) al presidente del consiglio dei ministri una petizione indirizzata al Re dall'Unione dei cattolici, che si pronuncia in favore del ministero Canovas. Tale petizione era firmata dal cardinale arcivescovo di Toledo, come presidente dell'Unione dei cattolici; dal patriarca delle Indie, dagli arcivescovi di Valladolid e di Burgos, da sei vescovi e dai capi politici della Lega. Lo spirito intollerante in pochi anni ha potuto manifestarsi in numerosi atti capaci di costituire un principio di tradizione che darà forza, entro certi limiti e per qualche tempo, alla falange degli ultramontani: si era veduto un tribunale rifiutar di udire la disputa di un avvocato perchè razionalista: si eran viste le autorità opporsi alla vendita di libri protestanti e alla apertura di cappelle protestanti con il pretesto che riescirebbero di turbamento all'ordine pubblico: queste ed altre vessazioni si commettevano contro la libertà di coscienza rendendo lettera morta l'art. 11 della Costituzione. Ora anche su questo punto speciale si videro subito gli effetti del mutamento del governo; poichè, quasi contemporaneamente alla ricordata circolare ai rettori, il procuratore generale della Corte suprema diramò una circolare in cui s'inculca d'interpretare nel senso più favorevole al rispetto della libertà di coscienza l'art. 11 della costituzione del 1876 e quelli delle altre leggi vigenti relativi allo esercizio delle religioni non cattoliche. Intanto si spera che disposizioni più precise, più perentorie, più complete si potranno stabilire con leggi speciali per assicurare la libertà del pensiero nella scienza e nell'insegnamento in modo da poter rialzare il livello intellettuale della Spagna.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°. ROMA, 20 Marzo 1881. N° 168.

L'ESPOSIZIONE MONDIALE A ROMA.

Due anni or sono * il segretario generale del ministero di agricoltura e commercio metteva innanzi l'idea di un'Esposizione a Roma, senza dire se dovesse restringersi alle produzioni del nostro paese, o abbracciare quelle del mondo intero. Allora noi combattemmo vivamente quel progetto, perchè ci sembrava che l'autorità dell'ufficio tenuto da chi l'aveva concepito ci esponesse al pericolo di vederlo considerare come cosa seria. Poco dopo sorgeva a Roma un foglio, esclusivamente dedicato a propugnare l'Esposizione mondiale; ma non ne parlammo, sembrandoci che l'iniziativa, non venendo dal governo, nè da coloro che rappresentano le classi produttrici, fosse cosa destinata a cadere. Ora però, a fine di dar corpo all'ombra, si costituiscono Comitati nelle varie provincie e a Roma il Comitato esecutivo; e i giornali, senza pensarci più che tanto, parlano della Mostra, come se fosse sicura e non remota, e si fa perfino dire al Re che l'aprire a Roma una solenne gara per il lavoro de' campi e delle fabbriche e per le manifestazioni dell'arte, è impresa degna dell'Italia risorta. È dunque venuto il tempo di rompere il silenzio e di domandare se una mano di progettisti, siano pure ispirati da intenzioni eccellenti, ma che mostrano di non sapere ciò che fanno, potrà trascinarsi dietro il paese, in un'opera assolutamente repugnante alle sue condizioni e che si concluderebbe con un fiasco colossale.

Supponiamo, benchè tale non sia l'opinione nostra, che le Esposizioni universali riescano sommamente utili all'incremento delle arti e della civiltà. Niuno negherà tuttavia che, per raggiungere la meta, occorre il contributo de' più insigni produttori di tutto il mondo e il concorso di foltissime schiere di visitatori. Ora a Roma mancherebbe l'una e l'altra cosa. A Parigi, a Londra e un pochino anche a Vienna non fecero difetto i rappresentanti dell'agricoltura e degli opifici di tutte le contrade, sia perchè l'abuso delle pubbliche mostre non aveva ancora generato il disgusto, sia e soprattutto perchè l'invito partiva da paesi ove le grandi industrie sono salite ad alto grado di perfezione, e che con la ricchezza del proprio mercato offrono un glorioso e fecondo campo alla concorrenza. S'intendeva che le macchine inglesi andassero a Parigi a rivaleggiare con quelle della Francia e a tentare di aprirsi più ampio sbocco in quell'industre paese; si capiva che le sete di Lione facessero mostra di sè in Inghilterra, ove si consumano in tanta copia; ed era naturale che i cristalli di Baccarat bramassero di sostener da vicino la prova co' vetri boemi, e che i drappi di Elbeuf e di Roubaix cercassero quelli di Brünn. Londra, Parigi e Vienna non sono soltanto le capitali di grandi stati molto innanzi nelle vie della produzione; hanno inoltre numerosissime fabbriche, le quali fornirono alle Mostre il più ricco contingente di espositori e di clienti. Che possiamo dire dell'Italia e della sua capitale? Il nostro paese si affatica a riprendere, anco nel campo delle industrie, sede onorata; ma è ancora ne' primordi di questa pacifica evoluzione, e non può porgere, nè esempi fruttuosi di progressi tecnici ai popoli che possiedono da secoli il primato economico, nè un mercato altrettanto ricco, quanto quello degli Stati, i cui commerci internazionali eccedono cinque, sei e sette volte i nostri. Roma attira a sè i forestieri coi ricordi gloriosi dell'antichità e coi monumenti del cristianesimo. Qui gli abitatori delle città nordiche, febbrilmente operose, vengono a riposare gli occhi e l'animo e a godere nell'inverno lo splendido cielo e il molle clima. Partirebbero disgustati, se Roma si mascherasse coi fumaioli di Londra, con le macchine di Manchester. Il far di Roma il ricetto di una Esposizione industriale è cosa tanto assurda, quanto sarebbe il trasformare in agrumeti gli *squares* di Londra. A ciò non posero mente i promotori dell'Esposizione, i quali inoltre hanno anche dimenticato molte altre cose. In primo luogo la Mostra si dovrebbe tenere d'estate; e, sia pur pregiudizio, ma chi verrà a Roma in una stagione nella quale fuggono tanti degli indigeni, che cercano altrove aure più salubri? Ma, se venissero i visitatori, dove troverebbero quartiere e cibo? Se città le quali, come Parigi e Londra, contano più milioni di abitanti, duran fatica ad accogliere in certe occasioni centomila provinciali, come farebbe Roma ad ospitare quel numero di forestieri, che è necessario affinchè la Mostra non sia un deserto e se ne possano, in parte almeno, riprendere le spese? S'è visto in una luttuosa cerimonia mancare il ricovero e, si può dire, il vitto alle cinquantamila persone convenute qui da ogni parte d'Italia. Eppure erano italiani e molti avevano nella città parenti ed amici, mentre gli stranieri dovrebbero tutti affollarsi nelle locande e nelle stanze mobiliate. Poi è lecito domandare dove e come si costruirebbero gli edifici e si creerebbero i giardini atti a contenere la Mostra mondiale Per quanto ci si guardi intorno, non si vede posto, salvo che fuori delle mura, ossia, press'a poco nell'aperta campagna; la quale, intorno a Roma, e nell'estate, non è guari ospitale. In pochi mesi converrebbe trarre dal nulla edifizi otto o dieci volte più ampi che l'enorme ministero delle finanze; e pensare a locande, a trattorie, a caffè, a teatri e a tutto ciò che è indispensabile, quando si vuole invitare il mondo a una di quelle feste immense ed interminabili, che si chiamano Esposizioni universali. A Roma, ove per allargare e restaurare la Porta del Popolo ci vollero parecchi anni e dove tutti i lavori municipali procedono a passo di lumaca, non s'arriverebbe in fondo mai, se si pretendesse di creare un'Esposizione, facendo necessariamente venire tutto o quasi tutto di fuori.

E chi penserebbe ai quattrini? Le esposizioni ebbero, rispetto alla spesa, un rapido progresso, mentre le entrate crescevano molto meno celeremente. Onde il *deficit*, o nullo o insignificante da principio, si ragguagliò da ultimo a diecine e diecine di milioni. A Roma i dispendi, a voler far le cose per bene, sarebbero molto più gravi che altrove, e i redditi, per le considerazioni già fatte, si ristringerebbero di molto. L'Esposizione, a parer nostro, lascerebbe un disavanzo di più che trenta milioni, senza tener conto delle spese enormi che i privati ed il municipio dovrebbero sostenere. Nè si dica che tutto sarebbe largamente compensato dal maggior reddito delle imposte sui trasporti e sui consumi e dai guadagni della città. A' tempi nostri è doloroso udir ripetere i vecchi pregiudizi sul movimento del danaro, e veder persone dabbene che consigliano al governo di esser prodigo, per dare il buon esempio alle popolazioni. Anche quando un'Esposizione mondiale a Roma

* V. *Rassegna*, vol, IV, pag. 434.

potesse riuscire quale la sperano i promotori, i conti che si istituiscono intorno ad essa sarebbero sempre sbagliati. I fautori del progetto mettono in bilancia i milioni che si debbono spendere direttamente e indirettamente, col danaro portato dai forestieri, come se questo rappresentasse un vero guadagno e non una lunga serie di scambi, che possono essere più o meno fruttuosi, ma che ad ogni modo non danno luogo che a parziali benefizi. Inoltre, siccome è certo che in fin de' conti lo Stato dovrebbe addossarsi le spese, è egli giusto di far pesare su tutti i contribuenti italiani l'onere di un' impresa che è fatta principalmente per la capitale? Ma l'ingiustizia più palese riguarda gli abitanti stessi di Roma. Il governo dovrebbe sperperare molti milioni per favorire i locandieri, gli osti, ecc., e recar danno ingente ai consumatori, che già si lagnano con ragione della carezza del vivere. Alcuni mesi di feste, uggiose ai più, aggraverebbero la condizione degli abitanti di una città, ove lo squilibrio tra i mezzi e i bisogni è quasi generale, ed è fonte di mali infiniti.

A Milano hanno voluto indire un'Esposizione, ma, benchè si tratti di città tanto più moderna e industre e coraggiosa, non ebbero animo di invitare gli stranieri. Colà i promotori eran fabbricanti e nondimeno i conti fatti da principio non tornarono. Speravano tutto dai contributi particolari; invece, nonostante il generoso consenso della ricca cittadinanza milanese, convenne loro di chiedere largo soccorso al governo, e ora, per supplire ai crescenti bisogni, debbono ricorrere ad una lotteria. Nè sono alla fine de' guai. Si aspetti almeno, prima di discorrere di altre e più grandi mostre, di avere il bilancio materiale e morale di quella di Milano.

L'ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA

DEGLI OPERAI IN GERMANIA.

Il Senato economico della Germania ha incominciato già da qualche tempo i suoi lavori, colla discussione di una proposta di legge, presentatagli dal principe di Bismarck per l'assicurazione obbligatoria degli operai contro gli accidenti dannosi, derivanti dall'esercizio di una industria. Questa proposta è assai importante sia pei principii economici che tende ad attuare, e per gli scopi che mira a raggiungere, sia perchè essa, quando divenga legge, è destinata a cangiare sensibilmente l'indirizzo seguito negli ultimi anni in Germania da quella parte della legislazione industriale che si riferisce a questo argomento. Si sa infatti come la legge tedesca del 7 giugno 1871 * obblighi gl'imprenditori di certi generi d'industrie ritenute specialmente pericolose, a prestare risarcimento all'operaio dei danni ch'egli ha subito nel lavoro, per colpa degl'imprenditori stessi o dei loro rappresentanti.

Dieci anni non sono ancora trascorsi dacchè quella legge fu approvata e già si pensa a sostituir buona parte delle sue disposizioni con un'altra legge informata a principii diversi. Il malore sociale è acuto in Germania, e i reggitori di quel paese si affannano a ricercare per esso sempre più efficaci rimedi. Così avviene che oggidì l'ingegno ardito del principe di Birmarck si sforzi di dar vita ad un vasto concetto di correzione dell'economia nazionale, e la proposta di legge sulla assicurazione operaia ne forma appunto una delle parti principali.

Ora questo movimento evolutivo che si manifesta nella legislazione industriale della Germania ha doppio interesse per noi. Anzitutto giova che ci apparecchiamo per quel tempo in cui, come è a nostro parere inevitabile, una maggiore istruzione, e un più alto grado di sviluppo intellettuale delle nostre classi lavoratrici renderanno a queste possibile anche una più acuta riflessione delle condizioni proprie e dei problemi, in genere, che riguardano il benessere sociale; onde molte di quelle tesi che oggi si discutono accademicamente nelle scuole, diverranno questioni urgenti di politica e di legislazione. D'altro canto va ricordato che la responsabilità dei padroni pei danni arrecati agli operai fu fatta oggetto anche nel nostro paese di ripetute proposte di legge; e che di tale materia il Parlamento italiano dovrà tosto o tardi occuparsi.

La proposta di legge che ora è assoggettata all'esame del Senato economico tedesco presenta due principali pericoli; uno dei quali proviene dall'ignoto del passato, l'altro dall'ignoto dell'avvenire. Giacchè la legge del 7 giugno 1871 altro non fu che un primo passo verso la riforma degli ordinamenti, che regolavano per lo innanzi la responsabilità padronale, e l'esperienza dei dieci anni trascorsi non lascia ancora concludere che l'indirizzo a cui quella legge risponde sia essenzialmente erróneo o dannoso. Ma è egli a credere che il sistema ora proposto, debba arrecare effetti migliori?

I suoi principii fondamentali sono i seguenti: 1. Assicurazione degli operai di alcune industrie specialmente pericolose contro i danni ond'essi possono rimaner colpiti nel lavoro; 2. Concorso obbligatorio dei padroni e della congregazione locale dei poveri (*Landarmenverband*) nell'assicurazione degli operai, che riscuotono un salario inferiore a 750 marchi per anno, rimanendo il premio d'assicurazione per quelli il cui salario annuale sta fra i 750 e i 2000 marchi, a carico soltanto degli operai stessi e dei loro padroni; 3. L'operaio riceve la somma per cui egli è assicurato, tanto se il danno che lo incolse sia derivato da avvenimento semplicemente fortuito, come se ne sia stata causa la colpa del padrone, di un suo sostituto o dell'operaio stesso. Nel caso però in cui siavi colpa da parte del padrone o d'un suo *legale rappresentante*, spetta alla cassa assicuratrice un'azione di regresso contro il padrone. Quest'ultima disposizione era necessaria; giacchè mancando essa, la nuova legge sull'assicurazione avrebbe sciolto gl'imprenditori d'industria da ogni responsabilità gravante sopra di essi, o pel fatto dei loro sostituti, a termini del § 2 della legge del 7 giugno 1871, o pel fatto proprio, a termine del diritto civile germanico. 4. L'assicurazione dell'operaio è collettiva (*Kollektiversicherung*). Ciò è fuggevolmente accennato nel § 9 del progetto di legge in questione, e vale, secondo ogni apparenza, a significare, che si tratta non già semplicemente di un'assicurazione mutua, ma di tale istituzione, per cui è sufficiente che l'operaio sia impiegato in una delle industrie contemplate dalla legge, perchè egli abbia a godere i vantaggi dell'assicurazione, anche se egli nulla abbia versato precedentemente al suo impiego. Questa disposizione è giustificabile in parte, giacchè se l'assicurazione fosse personale ne verrebbe di conseguenza che, qualora l'operaio non pagasse il premio cui egli è tenuto, (ciò che ricorrerebbe inevitabilmente pel maggior numero degli operai nei casi di *chômage*, di sciopero, di malattia) o il padrone non pagasse la quota di premio da lui dovuta per l'operaio, questi perderebbe il proprio diritto all'assicurazione e la legge mancherebbe in molti casi al suo scopo. Coll'assicurazione collettiva invece, l'operaio, quando ritorni al lavoro, riacquista sempre il suo diritto all'assicurazione. E se si obbietti che quando molti operai rimangano disoccupati la somma dei premi pagati alla cassa assicuratrice dee ristringersi pure di molto, si risponde, d'altro lato, che in tal caso anche la probabilità che si verifichino degli infortuni diminuisce in proporzione. Senonchè resta sempre il dubbio che quando, dopo una depressione industriale, gli operai ritornino ad avere larga-

* V. *Rassegna*, vol. I, pag. 326.

mente impiego, i fondi della cassa assicuratrice si trovino di troppo assottigliati, per far fronte a quel maggior numero di infortuni, che, per quanto è probabile, dovrà allora verificarsi.

Eppure soltanto per mezzo di simile assicurazione collettiva sarà conseguibile l'intento che l'operaio, danneggiato per colpa di un rappresentante dell'imprenditore, possa essere in ogni caso risarcito del danno sofferto. Imperocchè se il diritto alla somma d'assicurazione potesse rimanere sospeso pel mancato pagamento dei premi, l'operaio si troverebbe troppo facilmente nel caso di non poter avere risarcimento alcuno del danno da lui sofferto per colpa di chi ne sorveglia il lavoro.

Questo progetto, per quanto gli spedienti cui ricorre sieno ingegnosi, può essere assoggettato a gravi critiche. È strano anzitutto che si voglia rendere in certo qual modo responsabilile la comunità delle basse mercedi pagate dall'imprenditore, e ciò ponendo a carico della congregazione dei poveri, quella quota di premio che si presume non potere esser pagata dall'operaio, il quale riscuota un salario inferiore a 750 marchi per anno. In secondo luogo il disporre che anche l'operaio, il quale soffra danno nel lavoro per colpa propria, sia tenuto indenne dall'istituto assicuratore equivale a far gravare sul padrone, obbligato a concorrere nel pagamento de' premi, una parte della responsabilità dell'operaio pel fatto proprio. E d'altro canto quando questi soffra danno pel fatto o per la trascuranza dell'imprenditore o di chi ne tiene le veci, la somma ch'egli riceve dalla Cassa assicuratrice a titolo di risarcimento, diventa in realtà, parzialmente almeno, il correspettivo dei sacrifici fatti dall'operaio stesso per godere i vantaggi dell'assicurazione. Egli paga cioè un prezzo pel risarcimento proprio, il che apparisce ingiusto, il danno essendo avvenuto per colpa altrui.

Certo è lusinghiera l'idea che l'operaio possa essere assicurato contro ogni pericolo dipendente dal suo lavoro. Soltanto bisogna badare a che, volendo arrecar troppo profondi miglioramenti nelle condizioni della società, non si vengano a creare nuove cause di scompiglio, o non si sciupino, in tentativi sterili, tempo e capitali preziosi; bisogna badare a che, per amore della perfezione, non si comprometta anche quel po' di bene che gli ordinamenti del tempo trascorso, quantunque ancora manchevoli, erano in grado di arrecare. Ciò va ripetuto in particolare per quanto s'attiene alla legge tedesca del 7 giugno 1871.

L'indirizzo che quella legge segue è fatto segno a due critiche principali. Si dice che una legge simile a questa è causa per cui sempre nuove ragioni di litigio insorgono tra padroni ed operai; onde le discordanze sociali son rese ognor più stridenti: ch'essa non è sufficiente a garantire all'operaio il risarcimento del danno sofferto, e ciò sia per le difficoltà della procedura sia perchè l'imprenditore responsabile può divenire insolvente. Ora domandiamo: una legge che, come quella proposta ora in Germania, aggravi i padroni per conto degli operai, e dia ai primi il diritto di trattenere sul salario le quote di assicurazione che sono imposte a questi ultimi; la quale imponga l'assicurazione ma porti in qualche caso alla conseguenza che chi non ha contribuito, o ha solo scarsamente contribuito per l'addietro alla cassa assicuratrice (per es. l'emigrante che ritorni o l'operaio che immigri) trovisi assicurato sui fondi già raccolti col concorso d'operai, le cui contribuzioni possono già ammontare a somma vistosa, una legge la quale renda perfino possibile che chi ha sofferto lesione per colpa altrui si trovi nel caso di aver già pagato un prezzo pel proprio risarcimento, che tende, infine, a limitare per l'operaio la libertà di offrire sul mercato straniero il proprio lavoro, è dessa tale da far sì che da tutti i petti si sollevi un inno di contentezza?

Nè crediamo che i diritti accordati all'operaio dalla legge del 1871 abbiano in fatto questa triste potenza di attizzare maggiormente gli odii di classe. L'operaio a cui quei dritti fossero disconosciuti proverebbe certo nell'animo suo ben più fieri risentimenti. Quanto poi all'altro difetto di cui si fa carico alla detta legge, non sarebbe, forse, difficile arrecarvi rimedio agevolando la procedura e facendo obbligo ai padroni di assicurare i loro operai in via sussidiaria, pel caso cioè dell'insolvenza dei primi giudizialmente accertata.

LETTERE MILITARI.

POLVERI PER LE ARTIGLIERIE MODERNE.

Trattammo già in alcune lettere di vari fattori meno conosciuti, ma non per questo meno importanti, della efficacia straordinaria raggiunta dalle moderne artiglierie: * per compierne la serie non ci rimane a parlare che di uno solo di essi: le polveri.

L'effetto della polvere nel tiro non si esplica solamente per il lavoro utile (impulso) sul proietto, ma ben anco per quello di distruzione sull'arma dovuto ad azioni meccaniche e chimiche; meccaniche, perchè quella stessa forza elastica, che mette in moto il proietto, cimenta pure la resistenza della bocca da fuoco in virtù della rapidità grandissima con cui si compie la reazione chimica e della quantità considerevole di fluidi (2000 a 4000 volte il volume della polvere costituente la carica) che si producono con svolgimento di molto calore; chimiche, perchè fra i prodotti della combustione ve ne possono essere di quelli capaci d'intaccare le pareti dell'anima.

Il massimo di potenza balistica cioè d'impulso sul proietto, il minimo di potenza dilaniatrice cioè di tendenza a distruggere la bocca da fuoco, ecco l'ideale di una buona polvere.

Malgrado il tentativo degli austriaci di usare fulmicotone come carica di proiezione nelle loro artiglierie seguendo i principii di fabbricazione del generale Lenk, e malgrado gli esperimenti più recenti del chimico inglese Abel pure sul fulmicotone, quelli del maggiore Brugère in Francia sul picrato d'ammoniaca, di potassa e possibili loro miscugli, gli studi dell'americano capitano Totten su di una polvere i cui granelli hanno un nòcciolo di fulmicotone avvolto da uno strato di polvere comune, e malgrado i tentativi meno conosciuti e meno estesi dell'artiglieria di parecchie nazioni, la polvere da fuoco del monaco viennese Bertoldo Schwarz (suo inventore, o almeno preteso tale) continua da secoli a tenere il primato.

È noto che detta polvere non è che un miscuglio intimo di nitro, carbone e zolfo; e teoricamente il miscuglio capace di svolgere la maggiore quantità di gaz e di calore è dato dalla proporzione 74,83 p. c. nitrato di potassio, 13,32 di carbonio, 11,85 di zolfo, la quale, sempre teoricamente, dovrebbe dare il 60 per cento di corpi gassosi ed il 40 per cento di corpi solidi. Avvertiamo subito che in pratica i risultati sono per lo meno inversi, inquantochè gl'ingredienti non si possono avere chimicamente puri, specialmente il carbone che contiene inevitabilmente una variabile, ma non piccola, quantità di ceneri e di altre materie estranee, e per le reazioni chimiche che in pratica non si svolgono come nel gabinetto del chimico.

Dopo numerosi esperimenti l'artiglieria inglese da molto tempo si appigliò al miscuglio di 75 parti di nitro, 10 zolfo, 15 carbone; la Prussia invece a quello di 74 nitro, 10 zolfo, 16 carbone. L'artiglieria russa, la francese, in parte la sassone, e la nostra artiglieria nel 1870 seguirono l'esempio inglese; l'austriaca ed in parte la bavarese invece l'esem-

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 179, 273, 403; vol. VII, pag. 19.

pio prussiano. Gli Stati Uniti mantennero sempre l'antico dosamento di 75; 12, 5; 12, 5 che noi abbandonammo nel 1870. Nè i miscugli (dosamenti) ora detti sono i soli in uso; altre potenze mantennero od adottarono altri miscugli, in sostanza però poco diversi dai ricordati.

La differente qualità del legno da cui si trae il carbone per polveri (in genere ontano, ontano giallo — *bourdaine* dei Francesi, — salcio bianco, nocciuòlo, frangola), la diversa qualità dei legni della stessa specie derivante dalla diversa natura del suolo in cui ebbero vita, il diverso grado di cottura (carbonizzazione) a cui si giunge, la diversità nei modi e nei mezzi di apprezzamento dei risultati, sono le cause complesse di questi diversi dosamenti, non le uniche però, e forse nemmeno le principali. Nell'aureo libretto dell'illustre St. Robert (antico colonnello della nostra artiglieria) edito, se ben ricordiamo, nel 1855 ma sempre *di attualità per chi vuole realmente studiare il difficile argomento* delle polveri, leggesi infatti che, in pratica, si possono ottenere risultati identici anche variando notevolmente il dosamento, ed è appunto per aver dimenticato gl'insegnamenti del St. Robert che, nel 1875, noi fummo ad un pelo di ripudiare il dosamento inglese adottato cinque anni prima per appigliarci al prussiano, e con quale iattura economica e con quale complicazione nel servizio ciò si sarebbe attuato ognuno lo capisce. Ufficiali nostri, degni di tutto il rispetto per l'ingegno e la dottrina, ma troppo proclivi ad inchinarsi a ciò che viene dall'estero, specie dalla Prussia, spingevano accanitamente per questa via che, forse, sarebbe stata abbracciata malgrado delle obbiezioni di altri ufficiali se a questi ultimi non fosse giunto insperato soccorso nella relazione dell'ingegnere delle polveri in Francia, sig. Joulin, diretta al ministro della guerra della sua nazione. Il detto ingegnere, reduce da una gita ai polverifici militari di Russia, Prussia, Austria, ed Italia riferiva infatti come i prussiani avessero cercato di sostituire il dosamento inglese al loro, ma avervi rinunciato perchè gli esperimenti avevano lasciato dubbio quale dei due fosse il più conveniente, e, nel dubbio, avevano logicamente conchiuso di nulla mutare! Egli è pure per ignoranza degli studi, *stampati*, del detto nostro concittadino che noi vediamo in più o meno recenti pubblicazioni ufficiose riferito, come una novità, l'attuale tentativo dei Russi di formare l'intimo miscuglio dei tre ingredienti della polvere non più col concorso, sempre nocivo, dell'inaffiamento con acqua, ma col semplice rammollimento dello zolfo del miscuglio, ottenuto sottomettendo il tutto ad una temperatura di 95° a 100° centigradi: nel mentre ciò si legge nelle accennate pubblicazioni del St. Robert di or sono cinque lustri, e si tentò di mettere in pratica dall'ora defunto generale Filippi, allorquando, non sappiamo con qual grado e titolo, era applicato all'antico polverificio di Genova. Come pure è per il vezzo di esaminare le più minute particolarità dell'estero e punto curarci di ciò che si fa presso di noi, che leggemmo testè in una delle ricordate pubblicazioni ufficiose, che una fabbrica di polveri americana impiega nitro tanto raffinato da non contenere più di 1/50000 circa di cloruri, e per nulla avvertito che anche la R. Fonderia e Raffineria nitri in Genova ha pure raggiunto nella raffinazione dei suoi nitri un tale limite di purezza (un cinquantamillesimo).

Ma torniamo al nostro argomento.

Più del dosamento i caratteri fisici della polvere hanno influenza sulla sua potenza balistica e dilaniatrice. Dalla forma e dalla dimensione dei granelli dipendono il volume degli interstizi tra granello e granello della carica, e la grandezza della superficie esposta all'infiammazione; dalla densità, dalla consistenza e dallo stato della superficie esterna dei granelli la resistenza allo sfasciamento e quindi la regolarità d'azione; infine, forma, dimensione e densità determinano lo spazio occupato da una carica relativamente al volume del tratto di anima di bocca da fuoco destinato ad accoglierla, e questo è un fattore notabilissimo della tensione che ha luogo nei primi istanti della combustione. Di quest'ultima parte però non ci occuperemo in questa lettera perchè estranea fino ad un certo punto al nostro argomento.

Per ben comprendere quanto è condensato nelle poche linee precedenti, egli è uopo distinguere nell'azione della polvere due momenti; l'infiammazione cioè e la combustione. Infiammazione è l'atto per cui il fluido infuocato svolto dall'innesco (detonazione del fulminato contenuto in un tubetto, scintilla elettrica, deflagrazione di una piccola cartuccia di polvere ecc.) avvolge i granelli di polvere della carica più prossimi, e passando, insieme ai gaz che la carica comincia a svolgere in quel punto infiammato, fra gli interstizi degli altri granelli fino ai più lontani, tutti li avvolge e li infiamma. Combustione, invece, è la penetrazione del fuoco dalla superficie di ciascun granello verso il suo interno. Questo ragionamento, confermato dall'esperienza, ci dice intanto che la polvere non brucia tutta istantaneamente come molti credono, che anzi più i granelli saranno grossi e più densi e più sarà lenta la combustione della carica, come di questa sarà più o meno celere l'infiammazione secondo che la forma dei granelli ed il loro costipamento darà maggiore o minore facile passaggio ai gaz infiammati e la superficie di quelli, coll'esser meno o più levigata, compatta e dura, darà maggiore o minore appiglio ai gaz medesimi.

Granelli piccoli, di forma irregolare, di poca densità, di superficie scabra, poco costipati nell'involucro che li racchiude, formeranno adunque una carica di proiezione di infiammazione e combustione celerissime, che svilupperà per conseguenza in un tempo poco meno che istantaneo tutta la massa di gaz di cui è capace; questa qualità di polvere sarà adunque meccanicamente la più dilaniatrice, giacchè, nel mentre imprimerà al proietto una data quantità P d'impulso, agirà con energia straordinaria sulle pareti dell'arma, perchè l'urto della massa dei gaz svolti dalla carica avverrà per tutta quasi allo stesso istante. Questa polvere sarà adunque d'impiego indispensabile in quelle armi la cui canna, relativamente corta, fa sì che il proietto le ha già per così dire, abbandonate appena iniziato il suo movimento, e ciò perchè il medesimo possa essere proiettato con tutto l'impulso P che la carica può sviluppare. La tecnica però non sarebbe riuscita alla potenza delle artiglierie moderne se avesse seguìto la via, a prima vista più naturale, di aumentare per ogni calibro la carica di proiezione ed il peso del proietto accrescendo proporzionalmente la grossezza delle pareti delle armi da fuoco, e ciò perchè per ogni dato calibro havvi un limite di grossezza oltre del quale ogni accrescimento aumenta di ben poco la resistenza delle pareti stesse.

Soccorse allora l'idea di sottoporre il proietto prima che questo abbandoni l'arma ad una serie di impulsi successivi e, nei limiti del possibile, gradatamente crescenti, per modo che al momento in cui il proietto esce dalla bocca del pezzo esso abbia ricevuto tanti impulsi parziali la cui somma equivalga all'impulso P totale desiderato. In queste condizioni è chiaro che la resistenza delle pareti dell'arma è sufficiente che sia tale da vincere la forza dilaniatrice del più violento degli impulsi parziali, giacchè è certo che le stesse ad ogni istante non dovranno resistere a forze dirompenti maggiori, e quindi, in conclusione, si potrà notevolmente accrescere l'impulso totale P sul proietto pur conservando grossezze di pareti moderate nelle armi. Ma

perchè il proietto possa ricevere tutta questa successione d'impulsi, è chiaro ch' esso non deve abbandonare tanto presto la bocca da fuoco, che prima che l'abbandoni tutta la carica di proiezione deve essere combusta, e d' altro lato la produzione dei gaz deve essere relativamente lenta; quindi le armi devono essere ad anima molto lunga proporzionatamente al calibro ed alla quantità e qualità della carica e peso del proietto, e le polveri devono essere di proporzionalmente lenta infiammazione, e, fino ad un certo punto, anche di lenta combustione. Superfluo l' avvertire che, teoricamente, la lunghezza dell' anima dell'arma non deve essere superiore alla necessaria perchè il proietto ancor non l'abbia abbandonata all'atto della combustione dell' ultimo granello della carica, giacchè ogni maggior lunghezza, nel mentre non sottoporrebbe il proietto a nuovi impulsi, lo farebbe invece perdere della potenza viva acquistata per la resistenza che gli attriti contro le pareti dell'anima oppongono al suo moto.

Ecco adunque presso di noi (non ci atteniamo all'ordine cronologico degli studi ed esperimenti fatti perchè riusciremmo meno chiari) la polvere da cannone a granelli lamellari, grossi da mm. 0,7 a mm. 1,5, usata nelle artiglierie lisce e rigate ad avancarica, riservata ora ai cannoni a retrocarica da montagna ed agli obici rigati a retrocarica; e invece destinata ai cannoni a retrocarica da campo e di medio calibro d'attacco e da difesa una polvere di assai maggiore densità assoluta, a granelli irregolari, di grossezza variabile tra i mm. 7 e gli 11 (all'estero si è anche ammesso tra i mm. 6 ed i 12); adottata per i cannoni da costa da cm. 24, a retrocarica, una polvere i cui granelli sono tanti cubi di mm. 9 ad 11 di lato ed hanno densità assoluta di 1,75 circa, e studiata una polvere a grani parallelepipedi con lati di mm. 48 × 48 × 30 e densità assoluta di 1,80 pel cannone da costa di cm. 32 (Ret.), polvere questa non adottata perchè nel frattempo lo studio continuo su questa materia condusse ad un nuovo progresso di cui diremo tra breve. All'estero, ecco il polverificio di Wetteren presso Gand fabbricare per le artiglierie di grosso calibro polvere a granelli sferici di mm. 17 di diametro; gli Americani del nord adottare la polvere mammoth e gl' Inglesi da prima quella pellet (a cappelletto) i cui grani sono cilindrici con una base incavata a tronco di cono, poscia la polvere pebble (ciottoli) a grani grossi e spigoli molto arrotondati; la densità assoluta di tutte queste polveri essendo compresa tra 1,64 ed 1,75 o poco più.

Ma coll'impiego di queste polveri a grossi grani si avea agio di nuove osservazioni, e lo studio confortato dall'esperienza apriva nuovi orizzonti agli artiglieri.

Si osservava, infatti, che se col crescere della grossezza dei grani si diminuiva la superficie totale d'infiammazione della carica, col crescere la levigatezza e durezza della loro superficie se ne diminuiva la facilità, e col crescere infine della regolarità delle loro forme, o coll' arrotondare molto gli spigoli di quelli irregolari, si diminuivano gl'interstizi tra granello e granello e quindi diminuiva con essi la velocità d' infiammazione della intera carica; risultati utilissimi onde non avere imponenti masse di gaz all'istante del principio del movimento del proietto, e quindi sviluppo in quel momento più critico di molta potenza dilaniatrice. Se si osservava che col crescere la densità dei granelli si era diminuita la velocità di combustione e si era posto maggior ostacolo alla del resto inevitabile irregolare frantumazione dei granelli stessi in combustione, con il che si otteneva una più graduale produzione di gaz ed una maggior uniformità di effetti tra colpo e colpo, si notava altresì che, mentre coll'avvicinarsi graduale del proietto alla bocca dell'arma sarebbe stato utile che la carica di proiezione somministrasse gradualmente sempre crescenti quantità di gaz, colle cariche di polvere a grossi grani fino allora impiegate succedeva precisamente l'inverso. Della verità di quest'ultima osservazione il lettore si convincerà di leggieri pensando che, col successivo avvicinarsi del proietto alla bocca dell' arma, cresce in proporzione lo spazio dell' anima dietro di esso e quindi il vano entro cui i gaz possono espandersi; ora se per vincere i notevoli attriti a cui il proietto è sottoposto è indispensabile che il valore d'ogni impulso parziale che esso riceve non sia mai minore del precedente, è chiaro che è pure indispensabile che la massa di gaz prodotta in ogni istante sia pur essa in progressione crescente, mentre invece col progredire della combustione di ogni granello diminuisce la superficie in ignizione della carica. Per evitare l'inconveniente ora indicato i Russi dapprima nel polverificio di Ochta, gli Austriaci ed i Tedeschi poscia si applicarono allo studio di polvere a grani prismatici a base quadrata od esagona, forati secondo l'asse con un canale, ovvero, invece, con più canali simmetrici intorno all'asse. I Russi, infatti, nel 1865 fabbricarono polvere a grani prismatici esagonali di mm. 40 circa di lato, 24,8 di altezza, forati da 7 canali simmetrici e del diametro di mm. 4,6 ciascuno, la densità loro assoluta essendo di circa 1,66; la casa Krupp nel 1868 faceva riprodurre questo tipo di polvere dal polverificio privato di Hamm sul Sieg (dopo il 1872 divenuto polverificio sociale sotto il titolo « Unione delle fabbriche di polvere renane e della Westfaglia »), e nel 1872 faceva tentare dallo stesso stabilimento la fabbricazione di polvere a grani analoghi ma di 1,70 di densità e forati da un solo canale centrale di mm. 10 circa di diametro, ma ritornava poscia ai grani con sette canali di cui però aumentava la densità assoluta fino ad 1,75. Con i grani prismatici a canali la velocità d'infiammazione della carica di proiezione è sempre ritardata, e lo è del pari per la forte densità la velocità di combustione, ma, per converso, questa velocità è aumentata dalla esistenza dei canali, giacchè colla combustione il diametro di essi continuamente cresce e crescono proporzionalmente le superficie in ignizione producendosi maggiori quantità di gaz mano mano che la carica va bruciando, o, in altri termini, mano mano che il proietto si avvicina alla bocca dell'arma.

Il polverificio di Watham-Abbey (Inghilterra) non volle appigliarsi a questo sistema di fabbricazione, e la nostra artiglieria ne seguì in parte l' esempio. Il polverificio di Fossano, infatti, si applicò alla fabbricazione della cosidetta polvere progressiva, ogni granello della quale (grosso da mm. 20 a 21) è formato con molti piccoli granelli di polvere completamente ultimati ed insieme riuniti da altra polvere in pasta e per mezzo di compressione sufficiente. Anche nelle cariche di polvere progressiva l' infiammazione è lenta, e nei primi momenti la combustione procede come nelle polveri a grossi grani, ma col crescere della massa dei gaz crescono le pressioni e, sotto di queste, i grani di polvere progressiva gradatamente si sfasciano accrescendo così successivamente le superficie in ignizione. Per altra via, ed assai più economica, l'artiglieria nostra ha quindi raggiunto il risultato delle polveri prismatiche con canali.

A noi, che non ci ristiamo dal dire la verità alla nostra artiglieria anche quando non può tornarle a titolo di lode, è singolarmente grato il poter chiudere questo cenno, necessariamente imperfetto, sulle polveri, tributando meritati encomi al nostro polverificio di Fossano colle parole stesse di due stranieri esperti della materia. Il già ricordato ingegnere sig. Joulin, infatti, pose fine alla sua relazione su quanto aveva osservato di notevole nei polverifici di Ochta, Schosthz, Kazan, in Russia; Spandau, Neisse (Slesia),

Metz in Lorena, Stein in Austria, Fossano in Italia; col dire che solo dal detto polverificio italiano e da quelli prussiani poteva la Francia imparare molte cose: ed il tenente colonnello Blanckebury dell'esercito inglese scrisse nel 1878 che la polvere progressiva di Fossano è superiore alla polvere a grossi grani del polverificio di Watham-Abbey, dando la prima ai grossi proietti da costa e marina circa 310 dinamodi più di potenza balistica ed un dinamodo ed un terzo meno di potenza dilaniatrice, e che se con la polvere italiana occorrono cariche più grosse, ciò non è che un lieve svantaggio economico che diventa nullo dal momento che, con detta polvere, è meglio assicurata la conservazione delle bocche da fuoco, e resa possibile la fabbricazione di cannoni oltre gli attuali da cen. 45 (cento tonnellate). Egli è vero che la suscettività inglese spinge poi il predetto ufficiale a dire che con tutto ciò non è a concludersi migliore della inglese la polvere italiana, perchè in quest'ultima si potranno col tempo scoprire dei difetti che ora sono sconosciuti; ma qual peso possa avere questa considerazione abbastanza originale lasciamo ai lettori il pensarlo.

CORRISPONDENZA DA FIRENZE

IL QUARTIERE DEL GHETTO.

Un povero bambino di circa tre anni, certo Umberto Frilli, fu trovato morto per asfissia in una delle catapecchie che compongono il quartiere del Ghetto. La stampa tutta e l'amministrazione comunale s'occuparono di questa sciagura e furon concordi nel ricercare un mezzo che potesse gettar luce sulle condizioni deplorevoli del Ghetto.

Già la passata amministrazione aveva e nel 1876 e nel 1878 nominate due commissioni che s'avessero ad occupare in special modo di quello storico quartiere e proponessero dei provvedimenti radicali. Come accade di tutte le commissioni, anche queste non fecer nulla; a tale inerzia però furon trascinate dalla vista di sì miserandi tuguri, che fece come suol dirsi cascar loro il pan di mano, e bel bello declinarono il mandato. Questa volta però ad ogni costo si volle, non foss'altro, vedere e toccar con mano la cancrena che sta fitta nel cuor di Firenze, e la commissione all'uopo nominata, e presieduta dal marchese Pietro Torrigiani, si mise all'opra e in un mese poco più è riescita a visitare 138 quartieri, e studiare i provvedimenti da prendersi, e rimettere al Sindaco una relazione, dettata dall'ing. Giovanni Pini.

Il Ghetto, dalla parola ebraica *geht* divisione, separazione, fu ridotto all'ufficio suo nel 1571 dall'architetto Buontalenti, dietro commissione di Cosimo I. Quivi per lo avanti era il luogo più famoso destinato alle meretrici, che ci avevano preso stanza fino dal 1328, e fu sempre chiamata la casa del postribolo. Quando nel 1430 fu permesso agli Ebrei di stabilirsi in Firenze, a patto però che prestassero il danaro al frutto di 4 danari al mese per ogni lira, andarono a rintanarsi nella via de' Giudei presso S. Jacopo Oltr'Arno; ma cresciuti di numero, ottennero da Cosimo I di ritirarsi nel quartiere attuale, e nelle prime ore della sera vi si racchiudevano da quattro porte che fino agli ultimi tempi si conservarono in perfetto stato.

La civiltà fra i suoi buoni frutti portò anche quello di rendere eguali tutti i cittadini, e gli ebrei, ricchi o poveri che fossero, abbandonarono il quartiere a loro destinato, che fu letteralmente invaso da quanto ha di più misero e ributtante la città nostra.

Il trasporto della Capitale a Firenze e la demolizione del Camaldoli di S. Lorenzo agevolarono l'opera di deperimento, ed oggi, tranne la esterna ossatura, nulla più si riconosce dell'antica grandezza, nulla più che attesti avere in alcuna di quelle case avuta i Medici loro dimora e uno de' celebri loro banchi d'affari.

Il quartiere del Ghetto è limitato dal lato sud della Piazza del Mercato, dalla via de' Naccaioli lateralmente alla birreria Cornelio, dalla Piazza dell'Olio, a tergo del palazzo Arcivescovile e dalla via dell'Arcivescovado o contrada di Mercato. Il Ghetto è proprietà di tre o quattro ricchi israeliti, ma non è proprietà da invidiarsi per lo stato a cui è ridotto dagli attuali inquilini.

La piaga che più s'ha a deplorare, è la grande agglomerazione d'individui in un solo ambiente.

Un quartiere, p. es., di 5 stanze è affittato, nella ipotesi favorevole, ad altrettante famiglie. Spesso in una stanza si trovano quattro letti posti negli angoli, dove si accumulano quattro differenti famiglie. Quello che poi rattrista è il vedere in un letto, e non grande, dormire 8 o 9 persone di sesso diverso, e nel vigore dell'età e della forza. Non sempre però i poveri abitatori del Ghetto posseggono un letto; il più spesso si distendono in terra su di un cumulo di cenci, di foglie, o di paglia, e la notte si cuoprono alla peggio coi cenci stessi che loro servono il giorno. Le faccie di quella misera gente sono scarne, emaciate, pallide; le donne e i ragazzi, a causa non dubbia del diuturno soggiorno in quegli ambienti, sono colpiti da oftalmia. La prole, che più numerosa s'annida dove regna sovrana la miseria, reclama la carità cittadina. Quei poveri bimbi stanno anche nel rigor del verno quasi nudi; perchè un solo straccio, cinto alla vita con uno spago, alla meglio ricopre quelle carni nemiche giurate dell'acqua, delle abluzioni. Non escono mai dai loro tuguri, tranne forse qualche rara volta per accompagnare la madre cieca o cadente, che scende nelle vie ad implorare l'elemosina. Fu visto, per esempio, che ad un nono piano, un povero uomo storpio e inabile al lavoro stava rintanato colla moglie cieca, e 7 figli tutti in tenera età. Non avevano mangiato da parecchie ore, e se il babbo e la mamma si potevano posare su di uno stretto e misero pagliericcio, i poveri piccini bisognava si contentassero di stendersi sulla nuda terra, e posar la testa su pochi cenci a mo' d'origliere. E questo è uno degli esempi. Tanti se ne potrebbero citare! ma il cuore rifugge dal ripetere le pene e le sofferenze che si sopportano in quello storico quartiere. La prole illegittima vi nasce in rilevante numero, e spesso s'aspetta del tempo prima di denunziarla allo stato civile.

Più dolorosa poi è la vista dei malati che sono costretti a riposare nell'unico letto, dove si raccoglie l'intiera famiglia, e la Commissione fu spettatrice di scene strazianti. Qua bambini morenti, là madri da tempo anemiche e gravemente malate, prive d'ogni bisognevole.

Per giunta nel quartiere del Ghetto i pozzi sono murati per il malo uso degli inquilini, i quali sono costretti a prendersi l'acqua da una pubblica fonte, e o per pigrizia o per impotenza pagan l'acqua un soldo la secchia. Si capirà che se ne fa a stecchetto per gli usi della vita, a meno per la pulizia del corpo e della casa. In mancanza di latrine, le corti interne sono diventate vere cloache; in mancanza di cucine, le camere servono anche a quest'uso.

La Commissione, considerando che dei provvedimenti locali riescirebbero inutili, ha consigliato all'amministrazione comunale di fare sloggiare quella popolazione cinque volte superiore a quella che vi potrebbe ordinariamente essere, con un mezzo tutto legale. Si aprano due strade ad angolo retto, e così intersecando il Ghetto, si tagli la parte malata e si risani quella meno infetta. A tale eroico sistema ricorse anche Napoleone III allorquando fu richiesto del come poter migliorare le condizioni del *Faubourg S. Antoine*. Egli prese un foglio di carta, tracciò due strade in croce, e nel crocicchio vi piantò una caserma. A Firenze non ci sarà bisogno della caserma, ma delle strade in croce di certo! La Commissione suggeriva che una grande arteria

potrebbe aprirsi in prosecuzione della Piazza dell' Olio che imbocca nella via dei Cerretani, e un'altra secondaria che dalla via dei Calzaiuoli per via della Nave, vada a sboccare nella via de' Tornabuoni fra il palazzo Corsi e la Chiesa di S. Gaetano.

È dovere di ogni cittadino aiutare l'opera di redenzione a favore di questi diseredati dalla fortuna e togliere anche la mostruosità di certi alberghi, dove i nomadi e promiscui abitatori della notte trovano, se non quieto, almeno sicuro riposo. In una stanza possono dormire fino a 15 o 20 persone, un solo canovaccio serve per tutti, e deve bastare un mese e più!

La Commissione spera che quel sangue malato, portandosi dal centro alla periferia, trovi un elemento vitale per la sua rinnovazione, e che gl'inquilini del Ghetto, sparpagliati ed insediati in mezzo alla gente dabbene, sapranno darsi alla vita del lavoro, e purgarsi dalla gallura che li ricuopre, li circonda e li opprime.

APPARENZE.

Come e perchè fosse finita quella grande passione, non saprei dirvelo. È certo che con Mina ci eravamo voluti un bene profondo; ma è certo ancora che non ce ne volevamo più, senza che del passato rimanesse una traccia, un ricordo. Questo dell'oblio è alle volte un forte dolore, ma spesso è un grande beneficio. L'uomo vecchio si annega nelle lagrime, vi scompare e vien fuori l'uomo nuovo, fresco e sorridente; così il candido cigno del *Lohengrin* sparisce nella Schelda e ne vien fuori un bel giovanetto, gaio e robusto. Dopo un' estate tempestosa, in cui dieci volte credetti che il mio dovere fosse di ammazzar Mina o di farmi saltare le cervella, dopo un autunno malinconico, concentrato e solitario, nell' inverno io mi sentiva rinascere. Avevo il desiderio di divertirmi, di esser felice, di vivere. Feci un viaggetto a Roma, tornai, ballai, giuocai, andai a caccia, recitai la commedia, ebbi una graziosa innamorata. Ma non l'amavo punto — e me ne dolevo. Non ero molto sentimentale, ma la più schietta logica mi diceva che un interesse amoroso ci voleva per completare la bellezza del viaggio, il piacere del ballo, lo spasso della caccia, il divertimento della commedia e la febbre del giuoco. Non aggiungo che per far bene all'amore, bisogna amare. Alle volte questo paradosso sembra una verità. Infine io decisi, con una risoluzione ferma, di dovermi innamorare ad ogni costo. Così, pelle pelle, lievemente, senza tanti spasimi, senza tanti furori gelosi. Sarebbe stato poco nuovo e sopratutto ridicolo, ricominciare la storiella come con Mina. Dunque, niente dramma: ne avevo avuto a sazietà, col tentativo prossimo della tragedia. Volevo prendere una cotta leggiera, tanto da mettere un po' di sale nella vivanda sciapita dell' esistenza: pepe, no, poichè il palato s'era bruciato abbastanza. Chiedo scusa agli amanti idealisti di questo odioso confronto culinario e tiro innanzi. Dopo molte e profonde meditazioni, dopo aver consultato vari testi, dopo aver fatto paragoni, citazioni, evoluzioni, dopo un maturo e lungo esame della posizione, venni a questo risultato, chiaro e soddisfacente: per innamorarmi, ci vuole una donna e per trovare una donna, bisogna cercarla. Ma i problemi non erano finiti. Cercarla, dove? Frugando bene nella memoria, trovai d'essermi innamorato una volta in giardino, di primavera; un' altra volta sul battello a vapore, da Genova a Napoli; una terza in chiesa, alla predica del venerdì Santo; e poi.... e poi?.... Insomma fu stabilito, nella forma più rigida, più imperiosa, che mi sarei innamorato di sera, in teatro, al S. Carlo. Un caso che non m'era mai capitato. Dopo di che, con la coscienza tranquilla e lo stomaco libero, andai a far colazione. Così i grandi generali dormivano pacificamente alla vigilia delle loro famose battaglie.

Quella sera, — memorabile sera che ricorderò sempre, malgrado il mio interessato elogio dell'oblio — era *prima dispari*, al San Carlo. Da noi *prima dispari* vuol dire riunione delle più belle, delle più nobili, delle più ricche dame e signorine napoletane. Nei palchetti si espandono le più eleganti acconciature, scintillano i brillanti, le spalle nude si colorano di roseo; nelle poltrone abbondano le marsine e le cardenie all' occhiello. Bella serata; fatta apposta per trovare una donna e per innamorarmene. Giunsi tardi. Siccome non sono mai stato e non ho avuto mai l'ambizione di farmi credere un eroe da romanzo, così confesserò schiettamente che non ero nè trepidante, nè ansioso. Nulla vi ha di meglio per un uomo che avere ventimila lire di rendita, un paio di guanti freschi, un cappello che non dia fastidio, ed il professare in amore una certa noncuranza maomettana: quello che deve accadere, accadrà. Cantavano l'*Ebrea* sul palcoscenico, abbastanza male. Ascoltai per un poco, ma una stonatura atroce mi suggerì l'idea: se guardassi in teatro? Le signore conversavano vivamente, come hanno l' abitudine di fare quando la musica è bella. Qua e là una coppia amorosa, palese o nascosta. Niente di nuovo. Erano bellezze conosciute e risapute. Tornai a guardare sul palcoscenico, ad ascoltare la musica. La marcia famosa cominciava. Ma siccome tutti s'erano messi in attenzione, sarebbe stato poco spiritoso essere attento. Ispezionai la sala di nuovo, con l'occhialino. Ah!.... vi era del nuovo. In un palchetto di seconda fila, al numero tre, vi era una donna sola. Una donna, quasi una giovinetta. Doveva avere diciotto anni al piccolo giro della vita, al corpo sottile; ma ne aveva ventidue alle spalle deliziosamente arrotondate, al collo pieno. Il volto, delicato, ma non magro, aveva ancora certe linee fanciullesche, un po' ingenue; ma già un sapiente sorriso schiudeva la bocca bellissima. I capelli castani, un po' ondulati, formavano una massa forte e cupa; gli occhi erano oscuri, non neri, ma socchiusi, il che è una rarità nella ricchezza di occhioni spalancati che abbiamo da noi. Era vestita di broccato rosa pallida, con merletti bianchi; nei capelli delle rose muschiose; al collo un filo di perle; era abbastanza scollata, ma pare che la sua scollatura la lasciasse tranquilla, quasi inconscia. Difatti aveva sul volto una serietà, una modestia, un'aria quieta di donna felice. D' un tratto, mi piacque moltissimo. Non guardai che lei. Avevo trovato la mia simpatia. Per un momento ella parve se ne accorgesse: mi fissò bene, poi voltò il capo senza affettazione e non mi guardò più. Nell' intervallo ricevette due o tre signori, parlando loro, sorridendo, agitando il ventaglio di piume leggiere, con molta disinvoltura, ma conservando una dignità che nulla aveva di rigido. Come mi piaceva! Me ne innamoravo, senza fallo. Solo, doveva essere molto fredda, così, a giudicarne da osservatore acuto e molto esperto, quale io m' ero. Era chiaro che s' interessava pochissimo al palcoscenico, alla sala, alle visite, a me che la guardavo ed a sè stessa; ogni tanto io sorprendeva un piccolo stringimento di spalle di chi si annoia. Ma questo non m' importava niente. Anzi è molto grazioso amare una donna fredda e noncurante. Non mi era capitato ancora, ma doveva esser grazioso. Decisamente m' innamoravo della mia rosa-pallida.

Finì l'opera. Qualche signora andò via. Ella rimase. Anzi prese l'occhialino. Me ne meravigliai; generalmente, per istinto, le belle signore non amano il ballo, al teatro. Fanno un viso fra il disattento e lo sprezzante. Ma la rosa-pallida era una donna eccezionale: poichè, appena cominciò il ballo, fissò il palcoscenico con un' attenzione profonda. Doveva essere una natura fantastica, poichè prendeva gusto alle fantasmagorie del coreografo. Tanto meglio.

Le donne che amano con la fantasia, hanno una grande attrazione. La prima ballerina uscì: era una nuova, annunziata, proclamata, desiderata. Era una figura splendida, vitale; bruna e rosea, dai grandi occhi neri, dallo sguardo fulgido, dal sorriso irresistibile, dai ricci bruni che le battevano sul collo; il busto era scolpito in una corazza di raso rosso acceso, una nuvoletta di velo bianco se ne sprigionava per gonnellino; alle orecchie due stelle, due brillanti enormi; al braccio sinistro, quattro dita sotto la spalla, un cerchio luminoso che era un braccialetto di brillanti, messo dove lo mettevano le antiche schiave. Ella danzava con una grazia molle e provocante, senza nessuno sforzo di membra, senza nessuno scatto, curvandosi, piegandosi indietro, elevandosi, toccando appena terra, sorvolando, sorridente nel suo volo. Una salva di applausi accolse il suo primo *passo;* applaudii anche io. Ella era seducente, ringraziando col capo, scotendo i ricci bruni, inchinandosi in una riverenza rispettosa al pubblico, smentita dal sorriso trionfante. Applaudii anche io; la ballerina mi piaceva moltissimo. Se me ne innamorassi? — pensai. — Ma a questo punto mi sovvenni della dama rosa-pallida che avevo già prescelta e mi voltai. Ahimè! la mia rosa-pallida era diventato un giglio candidissimo pel pallore che le copriva il volto. La serietà, l'attenzione, avevano indurito la gentile espressione di quelle linee; scomparso il sorriso dalle labbra; aggrottate lievemente le sopracciglia. Conservava una immobilità strana; il braccio era steso sul velluto rosso del parapetto e in una posa rigida. Guardava sempre, senza distrarsi, sul palcoscenico. Quell'aspetto mi colpì; quella donna era addolorata o rabbiosa. Ma il singolare fu questo: quando, dopo il *passo a due* la bellissima ballerina fu richiamata al proscenio dagli applausi che somigliavano ad un'acclamazione, ella salutò il pubblico e guardò nel palco numero 3 di seconda fila. La cosa diventava sempre più misteriosa: la conseguenza legittima fu che io uscii dal teatro perfettamente innamorato della rosa-pallida e della ballerina, e che non sapendo chi seguire, non seguii nessuna delle due. Invece andai al caffè per raccogliermi e per stordirmi in un bicchiere di *punch*.

— Ti piace la Giacinta? — mi chiese Leone Arnulfi, un amico che veniva anche lui dal teatro.

— Molto. Non danza, ricama.

— Io ne sono entusiasmato. Rimarrà qui poco tempo. Ma domani le mando un *bouquet* di giacinti. Non ti pare una bella idea?

— Troppo fina — risposi io.

— T'inganni. La Giacinta è avvezza benissimo. Hai visto quel braccialetto di brillanti? È così che l'avvezza Paolo.

— Chi è Paolo? Il fante di cuori o di denari?

— Purtroppo, l'uno e l'altro. Dicono che la Giacinta lo ami. Ma è lecito non crederne niente. Paolo ha abbandonato quell'angiolo di donna per Giacinta: è un sagrificio che merita riconoscenza.

— Vi sono ancora degli angioli? Credevo che li avessero aboliti.

— L'angiolo è la giovane sposa di Paolo. Matrimonio di fortuna e d'inclinazione, una giovinetta, un tipo di virtù, di affetto. Primo anno di felicità. Coppia invidiabile. Secondo anno, viaggio a Parigi, malaugurato. Conoscenza di Paolo e Giacinta, gelosia furiosa della moglie. Ritornano in due, ma Paolo riesce a far venire in Napoli la Giacinta. Posizione insopportabile fra due donne, la moglie che lo ama ed è gelosa, la Giacinta che finge di amarlo e finge di esser gelosa. Roba da ridere.

— Ma chi è la moglie di questo Paolo?

— La moglie di Paolo Beraldo è Maria Acquaviva. Non la conosci? quella damina che era stasera in teatro, in seconda fila, vestita di broccato rosa-pallida. Ci vuol coraggio a venire in teatro. Dopo tutto ella è adorabile. Quel Paolo è fortunato con le donne. Suppongo che sia innamorato di tutte due.

— Come me — risposi io, impassibile.

— Va là, burlone!

***

Se un uomo innamorato di una donna finisce per perdere ogni libertà di azione, figurarsi io che ne amavo due! Poichè anche il giorno seguente, la settimana seguente, il mese seguente, il dualismo continuò. Non posso qui negare che la mia flemma fosse scossa e che un turbamento fosse entrato nella mia vita. Seguivo Maria Beraldo alla passeggiata, ai balli, alle feste, alle prime rappresentazioni, alle partite di piacere, guardandola, salutandola, parlandole, scrivendole, facendole una corte così stretta che io stesso mi meravigliavo della mia faccia dura. Ma con la più profonda sorpresa, debbo confessare che Maria Beraldo non si curava di me, non pensava a me, non voleva saperne di me. Era innamorata di suo marito. Era sempre distratta, era sempre preoccupata. Andava dapertutto, ma come una statua. Non mi ascoltava, non rispondeva alle mie lettere, forse non si accorgeva neppure della mia corte. La Giacinta offuscava e si prendeva tutta la sua vita. Ed io, come la vedevo pensosa, involontariamente pensavo al mio secondo amore, poichè ogni sera che la Giacinta ballava, io era al mio posto ad applaudirla, ogni sera le inviavo un mazzo di fiori, ogni mattina mi trovavo sul suo passaggio, quando andava alle prove. Il mio secondo amore era sfortunato quanto il primo, poichè la Giacinta era inaccessibile, non riceveva, non rispondeva, non mi vedeva, non si accorgeva della mia esistenza. Fingeva di amare e di essere fedele a Paolo Beraldo. Le mie due innamorate, così diverse, così opposte l'una all'altra, divise da un abisso di odio e di gelosia, si somigliavano in un punto solo: nel disprezzo che facevano del mio amore, l'una per virtù, l'altra per calcolo. Difatti, per quanto apprezzavo profondamente il carattere illibato, la purezza dei costumi, la virtù innata di Maria, per tanto mi faceva rabbia la *posa* di Giacinta, l'atteggiarsi a fortezza inespugnabile, la bassezza dell'animo venale. Ma se una sera Maria mi appariva angelicamente bella, con la sua aria raccolta, col suo sguardo fuori del mondo, con la sua fisonomia celestiale nei suoi abiti troppo mondani, io dimenticavo tutte le mie teorie virtuose e ricominciavo a perseguitarla; se una sera Giacinta si slanciava sul palcoscenico, avvolta nei veli, con la passione dei suoi neri capelli serpeggianti, i suoi strani busti rossi o gialli o di lama d'oro, coi piedini minuti che sfioravano il suolo, il cerchio di brillanti che era la catena sfavillante del suo amore, io mi entusiasmavo per tanta vita, per tanta seduzione. Avevo anche conosciuto Paolo Beraldo: era uno di quegli uomini belli, amabili e vuoti di senso che le donne amano furiosamente. Egli non era punto imbarazzato della sua strana posizione, accettando con disinvoltura i due amori, come io accettavo, con la medesima disinvoltura, i due disprezzi; qualche volta, ma di rado, era pallido e pensieroso, si passava una mano sulla fronte. Credo che anche io fossi qualche volta pallido e triste. Egli mi confidava, ma superficialmente, una parte delle sue noie, quelle che gli dava la Giacinta: io sogghignavo e non gli confidavo nulla. Della moglie, non una parola. Sarebbe stato un sacrilegio. Il nome della Madonnina, come io la chiamavo, non doveva accoppiarsi a quello di una saltatrice imbellettata: bellissimi sentimenti, che non m'impedivano di fare una orribile miscela della saltatrice e della Madonnina nel mio cuore.

Così passò tutto l'inverno. L'ultima serata in cui ballò

la Giacinta a S. Carlo fu campale. Per un capriccio, per una bizzarria lugubre, uscì con la corazza di raso nero, col gonnellino di velo nero, punteggiato d'argento, un lutto che era un' anomalia. Non ballò, volò. Era sfolgorante. Era stata attaccata dalla follia della danza, perchè ogni tanto il volto le s'incupiva come per rabbia. All' ultimo — il ballo era drammatico — morì come una grande attrice. La coprirono di fiori, dai palchi, dalla platea, dalle quinte. Ringraziava, salutava, si sbracciava, baciava i fiori; aveva gli occhi lucidi, come se piangesse. Mi conquise e mi disgustò. Poichè in un palco, sola, derelitta, silenziosa, vestita tragicamente di nero, con la sua aria serena e malinconica, era Maria Beraldo, la moglie tradita. A casa passeggiai tutta la notte, tormentato, agitato, inquieto, sballottato, provando tutte le ansie di una duplice passione...

Sapete come è finito tutto questo? Ora ve lo narro. Paolo Beraldo, un po' annoiato della Giacinta, premurato dai parenti, col desiderio della tranquillità, preso da una grande indolenza, aveva annunziato alla ballerina che partisse pure per Pietroburgo, chè non l'avrebbe seguita. Le aveva dato ventimila lire e, quieto di spirito, era ritornato all'ovile, deciso ad amare sua moglie, almeno per qualche tempo. Ma la moglie non vi era: Maria Beraldo, la Madonnina, era partita per Nizza, con Guglielmo Capece, un cretino bellissimo, col quale pare avesse relazione da gran tempo. Allora Paolo, dopo le debite disperazioni, s' era ripiegato in casa di Giacinta. Ma Giacinta, falsa sino all'ultimo, ballerina sino all'ultimo, aveva aperta la finestra e s'era buttata giù, morendo realmente....

Per dimenticare, mi ci son voluti otto mesi e dodici giorni. Io sono stato prima disperato, poi addolorato, poi triste, poi malinconico, poi irritato contro gli angioli della terra che non si danno la pena di recitare sino all' ultimo la loro parte, contro le ballerine che si permettono d'innamorarsi sul serio — e contro coloro che si decidono ad innamorarsi, come se si trattasse di bere un bicchier d'acqua. La quale terza persona, falsa come le due prime, non sarebbe difficile che fosse la mia.

MATILDE SERAO.

IL PROTESTANTISMO IN ISPAGNA.

Quando si accenna alla Spagna nel secolo XVI, sorge immediatamente il pensiero delle terribili procedure dell'Inquisizione, de' roghi da essa accesi e delle vittime, che vi salirono per espiare opinioni eterodosse e talvolta anche per altri motivi mascherati da una condanna religiosa. Ma in quale misura la Spagna abbia partecipato al movimento generale della rivoluzione protestante, come in essa siano sorti veri riformatori, siansi costituite chiese evangeliche, abbiano trovato seguaci le dottrine, che staccarono il Settentrione dell'Europa dalla Chiesa romana, misero a tumulto la Francia, penetrarono e furono fieramente perseguitate in Italia, è cosa non generalmente conosciuta, sebbene tale argomento sia stato soggetto di parecchi studi. *

Nel medio evo la Spagna accolse proseliti di quelle sètte, le quali professarono principii, che, più o meno direttamente, ebbero relazione con quelli propugnati più tardi dai riformatori nel secolo XVI. Dalla vicina Provenza, durante il secolo XII e il seguente, penetrarono nel nord della penisola iberica Valdesi, Catari, Poveri di Lione, ecc., specialmente quando l'ira di Roma cominciò a scatenarsi con le persecuzioni dell'Inquisizione domenicana e poscia della crociata comandata da Simone di Montfort. I papi istigarono i re d'Aragona Alfonso II e Pietro II a cacciare gli eretici e a perseguitarli; e questi sovrani seppero mostrarsi ossequenti ai voleri de' pontefici. Tuttavia nella battaglia di Muret (1213), a fianco di Raimondo VI, conte di Provenza, e insieme con gli Albigesi, combattè Pietro II re d'Aragona, e vi lasciò la vita con un suo figlio e molti de' suoi vassalli. Caduta la Provenza, molti Valdesi ed Albigesi ripararono nel Leon, nell'Aragona, nella Biscaglia e nella Catalogna, dove per qualche tempo godettero di tranquillità e del favore delle popolazioni. Ma una violenta persecuzione fu suscitata contro essi da Gregorio IX (1227-1241), nella quale il re di Castiglia Ferdinando III (canonizzato poi nel secolo XVII) portava con le proprie mani le legna per accendere i roghi.

Poscia, quando nel rimanente dell'Europa la coltura cresciuta e tendente a divenir secolare faceva nascere opposizione alla curia papale, il cui stato andava peggiorando nella lontananza da Roma, poi nello scisma d'Occidente, e quindi precipitava all'imo dell'abbiezione sul finire del secolo XV, anche la Spagna ebbe voci, che si levarono contro la corruzione del pontificato; nè mancarono coloro i quali, vagheggiando pensieri di riforma nella Chiesa, emisero dottrine, che da questa furono condannate siccome eretiche. Se non che mentre in altri paesi d'Europa cominciavano a spuntare i primi sintomi della rivoluzione religiosa, quando la Germania principiava ad agitarsi, e s'appressava l'ora, in cui la voce di Lutero stava per tonare terribile contro Roma, quando l'indifferenza e l'incredulità s'erano infiltrate dappertutto in Italia, sorgeva in Ispagna un ostacolo fortissimo per soffocare le manifestazioni del libero pensiero e per consolidare, con l'autorità religiosa, l'autorità assoluta del monarca. Allorchè la Spagna stava unificandosi sotto Ferdinando V d'Aragona ed Isabella di Castiglia, e, dopo circa otto secoli di lotta, i Mori stavano per perdere l'ultimo loro dominio nella penisola, l'Inquisizione si costituiva, o, per dir meglio, si trasformava, ed assumeva la doppia natura di tribunale per la repressione dell'eresia e di strumento dell'assolutismo politico. L'inquisitore generale, rivestito di un potere grandissimo, presiedeva il consiglio detto della *Suprema*, sotto il quale stavano i tribunali del Sant'Uffizio nelle principali città del regno. Erano composti questi tribunali da laici e da frati domenicani; una grandissima turba armata di agenti, famigli, ecc., era ai loro ordini. Misteriose le procedure, derivanti principalmente dalle denunzie; crudeli le torture, nelle quali, almeno nel secolo XVI, si nota una certa uniformità nell'applicazione; isolate le prigioni e severe, ma non più e forse meno delle carceri ordinarie; sottili, astute, ipocrite le interpretazioni de' giudici e dei teologi; rigorose le sentenze, di cui pochissime di assoluzione, moltissime di condanna alla detenzione e a pene infamanti e sovente alla morte. *

Tommaso de Torquemada, di sanguinosa memoria, apre la serie dei grandi inquisitori. Ma dai tempi di Ferdi-

* MAC CRIE, *History of the progress and suppression of the Reformation in Spain*. Edinburgh, 1829. — DE CASTRO, *Historia de los protestantes españoles*. Cadiz, 1851, opera che fu tradotta in inglese, e, rimaneggiata con note ed appendici, in tedesco (*Geschichte der spanischen Protestanten und ihrer Verfolgung durch Philipp II* nach dem Spanischen bearbeitet von Dr. HEINRICH HERZ. Frankfurt, a. M., 1866). Cf. la collezione dei *Reformistas antiguos españoles* pubblicata da L. DE UZOS Y RIO. Ultimamente il sig. MOÏSE DROIN pubblicò in due volumi una *Histoire de la Réformation en Espagne*, Lausanne, 1880, della quale appunto desideriamo render conto principalmente in questi nostri cenni. Quest' opera non contiene documenti inediti, ma in essa le molteplici e sparse notizie sono ben raggruppate e coordinate; e l'A., le cui opinioni sono sinceramente protestanti, dimostra una esatta conoscenza della materia.

* Per la storia dell'Inquisizione spagnuola è notissima l'opera di GIOVANNI ANTONIO LLORENTE, canonico di Toledo, che fu segretario dell'Inquisizione di Madrid dal 1789 al 1791 (*Histoire critique de l'Inquisition d'Espagne* traduite par A. Pellier. — Paris, 1817-18, 4 vol.) La importantissima *Coleccion de documentos inéditos para la historia de España* contiene pure documenti sull'Inquisizione.

nando V sino al 1559 l'Inquisizione combattè specialmente contro i Mori e gli Ebrei; i seguaci delle dottrine novatrici non furono involti in generali persecuzioni se non quando, crescendo il protestantismo, Filippo II si pose vindice del cattolicismo, e si abbandonò alla più crudele intolleranza. In questo periodo di tempo appunto la Spagna sentì pur essa il contraccolpo della rivoluzione religiosa, che scoteva l'Europa. Le sue strette relazioni, sotto Carlo V, con la Germania, focolare delle nuove dottrine, e con l'Italia, dove esse pure, particolarmente tra letterati, destavano curiosità e trovavano simpatia, l'educazione della gioventù spagnuola compiuta non di rado nelle università tedesche, il servizio militare a fianco di Tedeschi luterani, agevolarono agli Spagnuoli la conoscenza de' principii protestanti. La chiesa riformata crebbe pure in Ispagna « non certamente come avrebbe fatto nella libera atmosfera della Germania e dell'Inghilterra, ma tanto quant'era concesso dalla maligna influenza dell'Inquisizione; simile a quelle piante delicate, che, allevate all'ombra, aspettano più ridente stagione per rivestirsi di fiori. Se non che questo tempo non doveva venire per la Riforma in Ispagna. » *

Parecchie pubblicazioni protestanti scritte o tradotte in ispagnuolo girarono per la Spagna, lette nascostamente, ma perciò più avidamente. Tale numero di opere, sfuggito all'occhio vigile dell'Inquisizione, crebbe. Accadde allora negli scrittori ciò che accadde in Italia; esaminando attentamente le loro opere, vi si incontrano certi principii, che s'accostano a quelli dei riformatori, specialmente rispetto ai punti non ancora chiariti in modo definitivo, come quello, essenzialmente protestante, della giustificazione per la fede, rigettato poi tosto dal Concilio di Trento. Ma, mentre in Italia l'Inquisizione non fu stabilita e non cominciò a perseguitare se non quando il partito del rigore prevalse nella corte di Paolo III (1542), in Ispagna l'Inquisizione, diversamente costituita dalla romana, costrinse a pubblica abiura parecchi degli scrittori e degli uomini di Chiesa intinti nelle nuove dottrine, come i tre dotti fratelli Giovanni, Francesco e Bernardino Vergara, ch'ebbero commercio con Erasmo e furono imputati di eresia. Parimente fu perseguitato il valente teologo ed orientalista Alfonso Virves, benedettino, a cui non giovò la protezione dello stesso Carlo V. Il papa però, consentendo alla domanda dell'imperatore, gli rese il diritto di predicare, e nel 1540 gli conferì il vescovado delle Canarie. **

Ma chi più di tutti fu acremente perseguitato dall'Inquisizione si fu l'arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, Bartolomeo Carranza, la storia della cui persecuzione è una prova solenne della onnipotenza del Sant'Uffizio in Ispagna. Il Carranza apparteneva all'ordine di San Domenico; Fernando Valdes, grande inquisitore, era ingelosito degli onori rapidamente conseguiti dall'arcivescovo e della riputazione, in cui era tenuto, anche presso la corte. Pertanto lo odiava a morte, e spiava il momento opportuno per perderlo. Lo fece sorvegliare attentamente; si raccolsero gelosamente le sue parole al letto di Carlo V morente; s'interpretarono sottilmente le sue opinioni; e finalmente nel 1559 il Valdes lo fece arrestare. Il Carranza aveva combattuto vigorosamente contro il protestantismo, era stato delegato al Concilio di Trento sotto Paolo III e poi quando fu ripreso sotto Giulio III (1551), e vi aveva mostrato grandissimo zelo. Da lui era stato accompagnato Filippo in Inghilterra, quando si recò a sposare la regina Maria (1554), ed allora il Carranza avea preso parte attiva alla restaurazione del cattolicismo nell'isola. A nulla valsero i suoi servigii: accusato di principii eretici, fu tradotto nelle carceri dell'Inquisizione. Il Concilio, riunito di nuovo nel 1562, protestò contro l'incarceramento dell'arcivescovo. Filippo II, che forse in cuor suo rimpiangeva di dover servire alla trama del Valdes, cercava ripieghi per uscire da una condizione difficilissima senza inimicarsi nè Roma, nè il Sant'Uffizio. E forse sarebbe riuscito col mite Pio IV, che delegò in Ispagna per esaminare il processo del Carranza il cardinale Boncompagni, l'arcivescovo di Rossano e il generale dei Francescani; * ma, sul finire del 1565, il papa morì. Il domenicano Pio V, che gli successe (1566), intimò al re la liberazione del Carranza e la destituzione dell'inquisitore, sotto pena di scomunica. Intimorito dalla fermezza del pontefice, Filippo II cedette; e il Carranza uscì dalla Spagna. A Roma il papa imprese l'esame del voluminosissimo processo; ma quando il lavoro stava per essere terminato e la sentenza per esser resa, Pio V morì (1572). Presso il nuovo papa, Gregorio XIII, i nemici del Carranza ottennero di accumulare nuovi motivi di condanna. Finalmente nel 1576 il pontefice pronunciò solennemente la sentenza, con la quale l'arcivescovo fu condannato ad abiurare pubblicamente sedici proposizioni e a sottomettersi ad una penitenza. Sedici giorni dopo (2 maggio) il Carranza morì: Gregorio XIII ne fece celebrare con solennità i funerali, e sull'epitafio ne fece vantare « la vita, la dottrina, l'eloquenza, la carità, la modestia nella prosperità e la pazienza nell'avversità. »

Nè il Carranza, nè gli altri ricordati furono, come abbiam veduto, veri riformatori; nè con essi la rivoluzione protestante avrebbe potuto diffondersi nella penisola iberica. Al contrario parecchi scrittori e predicatori sostennero apertamente le massime novatrici, e furono gli autori del protestantismo spagnuolo. Tra i più attivi v'è Juliano Hernandez da Villaverde presso Siviglia, soprannominato per la sua piccola statura *Julianillo* o *el chico*. Allevato in Germania, dove, giovanetto, fece il correttore di stamperia, vissuto poscia a Ginevra, ov'ebbe la professione di proto, succhiò presto le nuove dottrine, e ritornò in patria con una quantità di libri protestanti, riuscendo ad eludere la sorveglianza sospettosa dell'Inquisizione. Denunziato al Sant'Uffizio, fu arrestato e tenuto in carcere tre anni. Montò sul rogo a Siviglia il 22 di dicembre 1560.

In questa città, fra le più splendide e ricche della Spagna nel secolo XVI, l'Inquisizione aveva stabilito fin dal 1481 il più importante de' suoi tribunali. Quivi attecchirono i germi del protestantismo e prosperarono. Sorse una congregazione evangelica, della quale fecero parte uomini valenti, come Alfonso Vargas, Rodrigo de Valer, Juan Gil, conosciuto meglio col nome di Egidio, Costantino Ponce de la Fuente, già elemosiniere di Carlo V e poi canonico. I nuovi principii penetrarono fin ne' conventi sì di uomini come di donne: fra gli altri proseliti va rammentato Arias Garcia, superiore de' geronimiti di S. Isidoro del Campo (Sevilla la Vieja).

Un'altra chiesa evangelica era sorta a Valladolid, nella vecchia residenza de' re di Castiglia, nella quale fu arso il primo protestante di Spagna, nel 1545 o 46, tredici o quattordici anni prima della persecuzione generale. Fu questi un San Roman, che ad Anversa avea abbracciato il protestantismo. Arrestato in quella città, poi liberato, esortò Carlo V alla conciliazione nel 1541, al tempo della dieta di Ratisbona. Arrestato di nuovo e trascinato a Valladolid,

* Prescott, *History of the reign of Philip the second King of Spain*, Book II, chapt. III.

** Nel 1541 il Virves pubblicò una serie di discorsi contro il luteranismo.

* Tutti e tre furono poi papi, co' nomi di Gregorio XIII, Urbano VII, Sisto V.

fu gettato in carcere, donde non uscì che per salire al rogo. Ma questo esempio non isgomentò i protestanti, che si raccolsero in Valladolid; sfortunatamente intorno ad essi scarseggiano le notizie, dalle quali però conosciamo i nomi dei principali: Domingo de Rojas, figlio del marchese di Posa, Agostino Cazalla e Carlo di Seso, nobile Italiano.

Tale era lo stato del protestantismo in Ispagna, dove è da notare la diffusione ch'esso ebbe tra le persone colte, ma la niuna simpatia che incontrò nelle classi inferiori. Carlo V aveva abdicato, e sul finire del 1556 erasi ritirato, per terminare la sua vita, nel convento di Yuste nell'Estremadura. Il nuovo re, Filippo II, proseguiva in Fiandra la guerra contro i Francesi. Reggeva la Spagna donna Juana, sorella di Filippo, vedova del principe di Portogallo. Gravi notizie sulla diffusione del protestantisimo in Ispagna pervennero alla reggente, che tosto ne avvertì Carlo V, il quale consigliò disposizioni rigorose, e nel codicillo aggiunto al testamento pochi giorni prima di morire (9 settembre 1558), raccomandò al figliuolo la massima severità nell'estirpare l'eresia, e lo scongiurò di amare l'Inquisizione. I consigli del padre, che, regnando avea seguito una politica assai indipendente da principii religiosi, e che disceso dal trono era divenuto eccessivamente intollerante, * furono raccolti da Filippo. Si aggiunge lo zelo del papa Paolo IV, il quale, già con un Breve del febbraio 1558 al grande inquisitore, pubblicato per ordine del re, aveva esortato la più grande diligenza nel perseguitare gli eretici a qualunque classe della società appartenessero, e poi con una Bolla del febbraio 1559 impose a tutti i confessori di obbligare i loro penitenti a denunziare i sospetti di eresia, senza riguardo alcuno, nemmeno a' vincoli di parentela. Filippo, che nel settembre del 1558 aveva pubblicato un editto vietante la stampa e la introduzione delle opere forestiere, fece rivivere poscia una legge caduta alquanto in dimenticanza, la quale dava all'accusatore una parte dei beni confiscati al condannato. In fine un'altra Bolla pontificia concedeva licenza agl'inquisitori di rifiutare il perdono agli eretici, che ritrattassero i loro errori, quando eravi dubbio sulla sincerità della ritrattazione.

* Il che non tolse però che si facesse pesare su Carlo V l'accusa di essere stato inclinato verso il protestantismo. Lo stesso si disse rispetto a sua madre Giovanna, la cui lunga reclusione oggidì più non si può attribuire ad una pazzia sopravvenuta per il dolore della perdita del marito. Vedi i documenti rivelatori sulla sorte di quest'infelice principessa pubblicati nei *Calendars of letters and State papers relating to the negociations between England and Spain preserved in the archives of Simancas and elsewhere*, edited by G. A. Bergenroth, Suppl. to vol. I and II, London, 1868. Ma è certo che solo alla libidine di potere di Ferdinando V e poi di Carlo V per conservar il regno di Castiglia, che sarebbe toccato a Giovanna, dopo la morte d'Isabella nel 1504, è da imputarsi la prigionia della regina, che, se ebbe qualche predisposizione ad un disordine nelle sue facoltà mentali, non la ebbe però tale, allorchè fu rinchiusa nel castello di Tordesillas, da essere compiutamente pazza come si fece credere (vedi l'appendice del Forneron nel primo volume della sua *Histoire de Philippe II*, Paris, 1881, di cui la *Rassegna* ha parlato nel vol. VI, pag. 249). Quanto alla inclinazione di Giovanna per il protestantismo, basta osservare ch'essa fu rinchiusa nel 1506, e che allora Lutero era appena entrato negli Agostiniani. — Anche nel misterioso fatto della morte di don Carlos si volle vedere un delitto di Filippo II, che fa uccidere il figlio o ne affretta la morte coi cattivi trattamenti, perchè questi nutriva opinioni religiose diverse dalle sue. Vedi l'appendice I del sig. Droin, dove sono citate le opinioni degli scrittori moderni, e cf. Forneron, t. II, p. 103 e segg. che conchiude aver Filippo II fatto rinchiudere don Carlos, perchè dava segni manifesti e pericolosi d'alienazione mentale, e aver tollerato gli eccessi che il principe commetteva nella prigione, i quali ne accelerarono la morte. Egli non nasconde il dubbio che v'abbia cooperato un lento veleno; ma respinge ogni causa religiosa o principii di tolleranza e d'indipendenza dimostrati dall'Infante o il supposto intervento dell'Inquisizione, già negato dal Llorente.

Tutto era preparato, e nel grande inquisitore Fernando Valdes si aveva l'uomo capace di adempiere con zelo all'ufficio di persecutore. Un primo arresto fu fatto: centinaia di persone furono rinchiuse nelle carceri dell'Inquisizione. A Valladolid, nel maggio o nel giugno 1559 * si compiè il primo di quegli spettacoli terribili, che con apparato teatrale congiungevano insieme la pompa del trionfo romano e il terrore dell'ultimo giudizio, ** noti sotto il nome di *auto da fe* (secondo l'ortografia ufficiale dell'Inquisizione *aucto de la fee*), *atto di fede*. Altre di queste tremende solennità erano già state celebrate prima, ma le vittime, come s'è detto, erano Ebrei o Mori: salvo il San Roman, niun protestante era ancora stato condotto al rogo. L'*auto da fe* di Valladolid fu il primo, in cui essi comparvero. Sedici furono *riconciliati*, cioè condannati a prigionia perpetua o a tempo, quattordici furono bruciati; tra gli uni e gli altri parecchie donne. Assistevano alla cerimonia la reggente, don Carlos, figlio di Filippo II, e don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V. Quegli non aveva che quattordici anni, questi solamente dodici. Frattanto era terminata la guerra contro la Francia ed era stato segnato il trattato di Castel Cambresi, i cui negoziati, almeno da parte del monarca francese Enrico II, furono accelerati per il desiderio di poter presto rivolgere le forze alla guerra contro l'eresia. Il 23 di agosto 1559 Filippo II s'imbarcò a Flessinga, lasciando a governare i Paesi Bassi sua sorella naturale Margherita e per consigliere il Granvela, e dando severe istruzioni per combattere i protestanti, che in quelle provincie tuttodì aumentavano di numero. L'8 di settembre *** sbarcò in Ispagna, donde non uscì più mai nei trentanove anni che gli restarono di vita e di regno. Giunto a Siviglia, trovò ch'era stato allestito un *auto da fe* per festeggiare la venuta di lui, che aveva fatto voto di distruggere gli eretici; ma egli non si fermò in questa città, e proseguì il suo viaggio per Valladolid. L'*auto da fe* di Siviglia fu non di meno compiuto il 24 di settembre. Ventiquattro persone perirono, tra cui i principali membri della chiesa evangelica di Siviglia, il ricordato superiore dei geronimiti, Arias Garcia, ecc.

Ma il più solenne spettacolo fu l'*auto da fe* di Valladolid dell'8 di ottobre 1559, a cui assistettero Filippo II, la corte, ambasciatori stranieri, personaggi insigni. Un vescovo pronunciò un sermone; quindi il grande inquisitore s'appressò al re, che, sguainata la spada, giurò di assistere e di difendere l'Inquisizione. Il giuramento fu ripetuto dalla folla. Il segretario lesse la sentenza pronunciata contro i colpevoli; quindi i *riconciliati* abiurarono e furono ricondotti nelle carceri. Gli altri coperti del *San benito*, che rivestivano tutti i condannati del Sant' Uffizio e con una mitra di cartone sul capo, sulla quale, come sul *San benito*, erano rappresentati piccoli diavoli, che attizzavano le fiamme, tenevano in mano una croce od una torcia rovesciata. Letta la loro condanna, il grande inquisitore li consegnò al potere civile; quindi furono condotti in un luogo fuori della città, detto il *quemadero*, dove furono abbruciati vivi. Quelli che si confessarono furono strangolati prima di essere consumati dalle fiamme. Carlo di Seso, Domingo de Rojas, parecchie donne, fra cui alcune religiose, furono tra le vittime, che salirono al numero di quattordici. Mentre il lugubre corteo sfilava dinanzi al palco regio, il Seso si rivolse al re, e fieramente gli chiese perchè permettesse che un gentiluomo fosse abbandonato nelle mani di monaci.

* Per questa data vedi Forneron, t. I, p. 174.

** Mac Crie, *Reformation in Spain*, p. 274.

*** Per l'esattezza di queste due date, diverse da quelle comunemente ammesse dagli storici, vedi Forneron, t. I p. 128.

« Io porterei le legna per bruciare mio figlio, se fosse così perverso come voi » rispose Filippo. *

Dal 1559 al 1570 gli *auto da fe* si successero frequenti nella uniformità della terribile loro pompa, lasciando una profonda impressione negli spettatori nei due giorni, in cui la cerimonia durava. Nel primo si portava in processione una croce verde velata a bruno, accompagnata dalle comunità religiose del luogo, dagli uffiziali e dai famigli del Sant' Uffizio e da musici che cantavano l' inno *Vexilla regis prodeunt*. Giunta la processione alla piazza, in cui era costrutto il palco, la croce era posta sopra un altare e vi rimaneva tutta la notte circondata da dodici ceri bianchi accesi, sotto la custodia di domenicani e di alarbardieri. Il giorno seguente si conducevano i condannati, si portavano talora le effigie di coloro che non s'erano potuti prendere e le ossa dei morti dichiarati eretici. Veniva poscia in gran pompa il Sant'Uffizio, e seguiva allora lentamente la cerimonia, che abbiamo accennato rispetto all' *auto da fe* di Valladolid dell'8 di ottobre 1559. Agli spettatori erano concesse indulgenze.

Durante questi undici anni negli *auto da fé*, che si compierono nelle principali città di Spagna, i protestanti furono quasi compiutamente sterminati. L'Inquisizione, resa da Filippo II ancor più terribile di quanto già era, pesò sulla Spagna come una cappa di piombo, e la ridusse nel triste stato di languore e di miseria, da cui non è ancora uscita. L' intolleranza, inevitabile in lotte religiose come quelle del secolo XVI, diventò in Ispagna mostruosa, suscitando feroce fanatismo nelle popolazioni. L'Inquisizione, messa a servizio del potere regio, per mantenere la supremazia di questo sul clero spagnuolo, lottò col clero secolare, s'urtò più d'una volta con la curia di Roma, vide di malocchio i gesuiti nei primi tempi del loro stabilimento nella penisola, giunse insino a perseguitare la istitutrice delle carmelitane scalze, la pia e zelante Santa Teresa.

Col 1570 finirono le persecuzioni contro i protestanti, perchè non v'erano quasi più protestanti da perseguitare, e ricominciarono quelle contro Mori ed Ebrei, a cui di quando in quando si univano sospetti di eresia. Ma l' Inquisizione durò ancora. Essa, che nel regno di Filippo II (1556-1598) fece ardere circa 6000 persone, sottometterne a penitenza 29,000, bruciarne in effigie circa 3000, continuò sino al nostro secolo, trovando in Ispagna il favore della popolazione, mentre il protestantismo non s'era propagato se non tra persone di mente colta. Altrimenti, forse essa non sarebbe riuscita così presto vincitrice. Dalle più alte sfere della società all'infimo volgo l'Inquisizione era temuta, ma era pure venerata con compiacenza. Nobili del più illustre lignaggio, uomini d'ingegno, come Lope de Vega, sono tra i famigli del Sant'Uffizio. Le turbe si accalcano sulle piazze, avide di saziare la vista nelle solennità degli *auto da fe*. L'Inquisizione soddisfaceva il paese, dove il sentimento religioso esagerato era degenerato nel fanatismo. Essa vinse e spense il protestantismo nella penisola; ma a prezzo di molte vittime o sul rogo, o nelle carceri, o nell'esilio, ** a prezzo de' Paesi Bassi perduti, delle guerre, in cui la politica, ispirata all'intolleranza, trascinò la Spagna; a prezzo poi della rapida rovina economica, intellettuale, politica di una monarchia, che avrebbe potuto conservarsi per lungo tempo la più florida e potente di Europa.

ERMANNO FERRERO.

* « Yo traere leña para quemar a mi hijo, si fuere tan malo como vos. » Questa risposta trovasi così in CABRERA, *Hist. de Filipe segundo*, Madrid, 1619, lib. V, cap. IIi, e con poche varietà di forma in altri apologisti spagnuoli di Filippo II.

** Molti protestanti spagnuoli trovarono rifugio in Inghilterra, a Ginevra, nei Paesi Bassi, in Germania, Francia, ecc. Parecchi fra essi, come i fratelli Enzinas (*Dryander*), Juan Diaz, Gonzales de Monte (*Montanus*), Cipriano de Valer, ecc., furono autori di opere importanti per la diffusione del protestantismo. Fra questi sono celebri i fratelli Alfonso e Juan Valdes, noti per le loro opere e le loro relazioni con Carlo V, e quanto al secondo, che fu segretario del vicerè di Napoli, D. Pedro de Toledo, per l'influenza ch'ebbe nello spargere i principii riformatori in Italia. A lui si attribuì, ma sembra sia opera di un discepolo, quel libro sui beneficii della morte di Cristo, celeberrimo nella storia del protestantismo in Italia.

LE CLASSI SOCIALI IN RUSSIA E IL NIHILISMO.

Le statistiche ufficiali dell'impero russo dividono nel modo seguente la popolazione di quello Stato. Individui appartenenti alla nobiltà ereditaria 652,887; alla nobiltà personale 374,376; al clero 695,905; alla classe cittadina 7,196,005; alla classe rustica 63,840,291; alla classe militare 4,767,703; stranieri 153.135; totale 77,680,293. * Questa ripartizione ufficiale della popolazione della Russia basta a significare come esista in quel paese una stratificazione sociale notevolmente diversa da quella che si riscontra nei paesi d'occidente. La legislazione russa distingue due specie di nobiltà, l'una trasmissibile ed ereditaria, l'altra personale intrasmissibile. Quest' ultima è costituita in parte da persone già ascritte al ceto cittadino, specialmente mercanti, che dopo aver appartenuto per un certo numero di anni alla rispettiva *ghilda*, possono farsi iscrivere nell'ordine dei nobili ed in parte dai minori funzionari dello Stato. Giacchè la nobiltà russa ha questo doppio carattere, di essere come il prodotto necessario dei servigi resi allo Stato o delle funzioni sostenute per conto di esso, e di aprire l'adito fino ad un certo punto alle classi inferiori, potendo gli individui di queste salire gradatamente dalla condizione di semplice artigiano a quella di *cittadino onorevole*, ciò che costituisce realmente uno stato di nobiltà, che può essere a sua volta o ereditario o personale. La nobiltà ereditaria si acquista attualmente in tre modi: 1. Nella carriera militare, colla nomina a colonnello; 2. Nella carriera civile, colla nomina a consigliere di Stato attuale di 4ª classe; 3. Per gratificazione sovrana; gli altri ufficiali dello Stato, o quelli in genere che soddisfano a certe condizioni ufficialmente determinate, godono soltanto della nobiltà vitalizia.

Ma non è questa l'unica divisione intima del ceto nobile russo. Ve ne ha un'altra, più profonda ancora, e gravida forse di maggiori conseguenze sociali. V'è il nobile proprietario e il semplice funzionario dello Stato. Il primo è di costumi aristocratico; rifugge dall'idea di violente rivoluzioni nell'ordinamento della società, ed ha tendenze individualiste e liberali; il secondo invece è eminentemente autoritario. Avvezzo a considerare la società del proprio paese come un ampio ordinamento burocratico, crede che le basi stesse di essa possano essere mutate nell'istesso modo con cui si potrebbe mutare un congegno amministrativo, ed è perciò anche facile ad accogliere nell'animo suo le più avanzate aspirazioni, a considerare come agevolmente attuabili le più radicali riforme. D'onde un vivo antagonismo fra queste due specie di nobili russi; antagonismo reso anche più acre dalle gelosie e dalle invidie di classe. Il nobile non proprietario, il *tchinovnik*, non è inferiore per cultura al nobile proprietario o *pomechtchik*; gli è inferiore, invece, per la propria posizione economica. E le amarezze e i disagi di questa influiscono cupamente sull'animo suo. Il *pessimismo russo*, che in parte è certo il prodotto di naturali condizioni etniche geografiche e climatolo-

* Queste cifre riportate dal Wallace e che riproduciamo perchè ci danno la ripartizione delle classi, sono alquanto arretrate. La popolazione totale dell'Impero russo ascende oggidì a 85,000,000 individui.

giche,* trova in questo stato di cose nuovo alimento. La numerosissima classe dei semplici funzionari o nobili non possidenti è scossa profondamente essa pure da quello spirito di riforma che è l'assillo tormentatore delle classi colte della Russia, ma sembra animata da un grande disgusto del presente ordinamento sociale più che da tendenze ricostruttrici; ciò che vale a mutare questo nucleo stesso, intorno al quale si svolge la vita civile della Russia, in un potente stromento di sovversione.

Quanto alla classe cittadina, essa è ben lungi dal presentare colà l'importanza che va attribuita alla borghesia degli altri paesi d'Europa. Questa classe trovasi divisa fino dai tempi di Pietro I in due gruppi principali, il primo dei quali comprende i mercanti all'ingrosso, mentre il secondo è costituito dai negozianti al minuto e dagli artigiani, che, alla lor volta, sono divisi in altri gruppi più piccoli. Essa è relativamente assai scarsa di fronte alla numerosa popolazione agricola; e sino a pochi anni or sono le era fatto divieto di possedere terreni abitati; i soli terreni cioè che, in un paese ove la popolazione è sì largamente disseminata, fossero coltivabili. In conseguenza di questi due fatti, uno tuttora sussistente, l'altro cessato da poco, la popolazione cittadina manca di ogni influenza sulle campagne. D'altra parte, essendo composta di soli mercanti ed artieri, ha poca ingerenza nei pubblici servizi amministrativi che restano affidati particolarmente all'accennata classe della popolazione. Il *cittadino* può essere soltanto o un *artiere* o un *mercante*. Le professioni liberali mancano pressochè del tutto in Russia; molte delle occupazioni che potrebbero formarne oggetto entrano colà a far parte della gerarchia amministrativa; il *cittadino* cessa di esser tale quando cessi di essere artiere o mercante per diventare o funzionario, o sacerdote, o militare, o agricoltore, ed entra nella classe che corrisponde al nuovo genere di professione da lui prescelta. Ora la specialità delle occupazioni stesse, a cui è dedicata la classe cittadina, vale anche a restringer la cultura di questa e a diminuirne il prestigio morale.

In fondo a questa classe troppo scarsa e troppo debole per poter servire di valido intermedio tra la nobiltà e la plebe rustica, trovasi il proletariato delle città. La Russia, per effetto del sistema di comunismo fondiario adottato nelle campagne, non ha punto un proletariato rustico; ma essa ne ha invece uno cittadino, il quale, collo svilupparsi dell'industria e coll'aumentare della popolazione, non mancherà di mostrarsi altrettanto turbolento e minaccioso, quanto lo sono le plebi delle nostre grandi città occidentali. La stessa abolizione del servaggio valse ad aumentare il numero dei proletari nelle città russe. Con quell'atto, invero, furono chiamati al possesso fondiario soltanto i servi che trovavansi già impiegati nei lavori agricoli; i servi domestici non rivendicarono che la loro libertà personale, di cui molti fra loro approfittarono per lasciare l'antico servizio ed ingrossare il numero degli operai cittadini.

Non v'ha proletariato nelle campagne, e ciò è dovuto a quella speciale istituzione della Russia che è il villaggio comunista o *mir*. Ogni contadino russo, dacchè fu abolita la servitù, è proprietario di terra; ma questa terra non appartiene già in proprietà assoluta ed esclusiva alle singole persone o alle famiglie; essa è in proprietà del comune, il quale deve farne la distribuzione fra tutte le persone che ad esso appartengono e sono iscritte sugli elenchi dei contribuenti. Mutando il numero delle persone colpite da imposta, in base ai rilievi dei censimenti, il comune deve naturalmente procedere ad una nuova distribuzione delle terre fra i suoi membri; e ciò ha per effetto che ad ogni contadino maschio sia attribuita, di tempo in tempo, una parte della proprietà comunale. I Russi vanno orgogliosi di questa istituzione, asserendo che essa presenta una soluzione pratica di molti problemi sociali, intorno a cui si affaticano invano gli economisti e gli uomini di Stato dell'occidente. * Essa presenta però i suoi grandi difetti. Il primo proviene dallo stesso sistema seguito nella distribuzione. Questa infatti ha luogo in ragione degli individui maschi compresi nella famiglia; ma siccome la loro potenza di lavoro può variare d'assai, così avviene che una medesima porzione di terra attribuita a due famiglie comprendenti il medesimo numero d'individui maschi, può essere scarsa per l'una, sovrabbondante per l'altra. Nè a questo difetto si può rimediare del tutto collo spediente adottato già in alcuni comuni, di ripartire cioè la terra comunale in ragione della potenza di lavoro delle singole famiglie; giacchè, indipendentemente dalle difficoltà che questa stessa determinazione può presentare, il fatto solo delle continue fluttuazioni a cui è soggetta la popolazione basta a invalidare, in buona parte, l'efficacia di quell'espediente. E inoltre bisogna fare anche un po' i conti con la fertilità delle terre appartenenti ai singoli comuni. Nella Russia meridionale, ove le tasse imposte al comune sono inferiori alla rendita normale delle terre da esso possedute, il contadino rimane volentieri nella società comunale, e se egli volesse partirsene, gli altri comunisti troverebbero il loro tornaconto a coltivare le terre, pagandone gli oneri e percependone i frutti; ma nelle regioni del nord, ove l'imposta gravante sul comune supera il valore di ciò che dovrebbesi pagare in media, come rendita delle terre che esso possiede, il contadino è fortemente tentato ad abbandonare la terra da lui coltivata. Il comune d'altro canto, che è responsabile di tutta la somma d'imposte gravanti sui suoi membri, mette in opera ogni mezzo consentitogli dalla legge per impedire che essi abbiano ad allontanarsi dal terreno loro assegnato, e per tal modo alla servitù della gleba, che vincolava una volta i servi ai possedimenti dei nobili russi, subentra un'altra servitù non meno gravosa verso il comune, e il contadino, nominalmente libero, trovasi un'altra volta vincolato alla terra. E, inoltre, è egli da credere che questo sistema di proprietà in comune sia lungamente compatibile colla proprietà individuale che gli sta a lato? Non verrà egli un giorno in cui il contadino russo, pel quale forse, aumentando la popolazione, i terreni attualmente in proprietà dei comuni diverranno scarsi, sarà tentato a chiedersi perchè sì ampie estensioni di territorio sieno sottratte al comune per essere date in esclusivo dominio a poche famiglie di grandi proprietari?

In tal caso il socialismo agrario troverà nel *mir* moscovita non già il suo correttivo, ma, invece, il suo più saldo punto d'appoggio. E già comincia a trovarlo. La propaganda dei nihilisti nelle campagne riesce estremamente difficile, ed ottenne finora ben miseri risultati. Ma se qualche frutto essa potè raccogliere, ciò fu appunto facendo balenare al pensiero del contadino la speranza che le terre, posseduto ora particolarmente dai nobili, abbiano ad essere un giorno incorporate nel comune rurale. Il contadino russo è generalmente superstizioso e devoto ai suoi signori. Queste sue qualità opposero finora un ostacolo pressochè insormontabile alle mene dei socialisti demagoghi, ma, come esse sono un residuo dell'educazione da lui ricevuta nel passato, così è certo che, col trascorrere del tempo, andranno affievolendosi; gli apostoli del verbo nihilista non avranno più bisogno di rivestire le loro massime di forme

* Moritz Kaufmann, *Nihilism in Russia*. (*Contemporary Review*. December, 1880).

* D. Mackenzie Wallace, *La Russie*. — Paris, 1877.

trascendentali ed ascetiche per renderle accettevoli al contadino, il quale a sua volta così velate poco le comprende; non avranno bisogno di far credere (stratagemma cui finora dovettero spesso ricorrere) ch'essi predicano la volontà del principe; non avranno bisogno per l'ultimo di far segno dei loro attentati micidiali la persona del monarca affine di spezzare con la vita di questo tutto l'incantesimo ch'egli può esercitare sopra una popolazione di oltre 60 milioni d'individui, abituati già da tanto tempo a considerare il trono imperiale come l'arca santa, il palladio dei loro diritti. Il contadino stesso, fatto conscio degli interessi speciali alla classe di cui egli fa parte, asseconderà prontamente e forse preverrà gli sforzi degli agitatori nihilisti. I quali con l'orribile assassinio che commosse l'Europa in questi giorni hanno già, forse, a quest'ora, vinto una grande battaglia. È certo che negli ultimi anni, alla sommissione abituale del contadino russo verso lo Czar s'era aggiunto un forte sentimento di affezione personale per Alessandro II, il principe liberatore. Sarà molto difficile che il suo successore possa acquistare sugli animi dei contadini un uguale ascendente e ciò sarà tanto di guadagnato, trascorso forse un breve periodo di reazione, se pure le classi agricole della Russia ne saranno capaci, per coloro che, volendo infrangere l'ordinamento sociale colà esistente, scorgono, ed a ragione, che ciò è materialmente impossibile fino a che i cinque sesti circa della popolazione manifestano una decisa contrarietà ad entrare nella via della ribellione.

Quanto al clero, esso pure si divide in due grandi classi. La classe superiore, che ne forma l'aristocrazia e dalla quale escono tutti i grandi dignitari della chiesa, è molto istruita; essa forma ciò che i Russi distinguono col nome di *clero nero*. La classe inferiore è molto più numerosa. Ad essa appartiene quasi interamente il clero delle campagne; giacchè l'alto clero preferisce la vita della città. Il sacerdozio è ereditario nella Russia; il celibato non è per esso obbligatorio; al contrario, il *pope* russo non può avere cura d'anime se non è ammogliato; il celibato si pratica soltanto dagli ordini monastici. Il *pope* è ignorante e vizioso. Beve quanto i suoi parrocchiani e più di questi, e mantiene vive nell'animo loro le più goffe superstizioni. *

Quanto alla classe militare, conviene avvertire che la grossa cifra riportata più sopra comprende non solo i soldati dell'esercito regolare e irregolare, ma così ancora le famiglie che vivono a lor carico. Essa si compone quindi in gran parte di bambini e di donne.

Queste classi sociali, di cui abbiamo cercato di tracciare qui brevemente il carattere e le tendenze, hanno perduto, sotto il reggimento dello Czar testè miseramente defunto, molta della loro importanza politica; parecchi privilegi ch'erano per l'addietro garantiti ad alcune di esse furono aboliti; obblighi, che prima ne colpivano alcune soltanto, furono estesi a tutta la popolazione. La posizione di quelle nell'ordinamento interno dello Stato differiva sotto tre principali rapporti: il servizio militare; il testatico o capitazione, e le pene afflittive o corporali. Ormai l'obbligo del servizio militare è imposto ad ogni suddito russo; la capitazione e le pene corporali furono abolite.

Non pertanto quella distinzione da classe a classe che le leggi hanno voluto abrogare, sussiste tuttavia nei costumi. La fusione della popolazione russa in un tutto omogeneo non poteva infatti essere operata per la sola potenza di qualche rescritto imperiale. Le classi sociali della Russia tenute per un periodo di tempo più che secolare a grande distanza le une dalle altre, ora che sono pressochè intieramente atterrate le barriere ufficiali che le dividevano, si sentono ancora reciprocamente straniere.

A ciò si aggiunga la differenza di abitudini, di educazione, di tendenze, d'interessi, esistente fra le varie classi nelle quali si divide la popolazione russa, ed appariranno evidenti due fatti: necessaria esagerazione della sovranità centrale politica di fronte a così scarsa coesione del popolo sul quale essa si esercita; mancanza di unità naturale ed organica nella vita dello Stato; al quale perciò deve riuscire estremamente difficile l'applicazione di quelle norme costituzionali, che alcuni considerano come il più efficace rimedio contro i disordini che attualmente affliggono la società moscovita.

La Russia dal tempo in cui cominciò a prender parte al movimento politico dell'Europa civile ha camminato con rapidità vorticosa. Essa usciva infatti da uno stato di quasi barbarie quando altre nazioni dell'occidente potevano già vantare una storia di più civiltà; dovette quindi affrettarsi di molto per poterle raggiungere, e non vi è riuscita che in parte. L'immensa maggioranza delle sue popolazioni è rimasta molto addietro nella via percorsa tanto affannosamente dai poteri supremi dello Stato e dalle classi superiori; ma ciò a sua volta ha influito non poco sul carattere delle popolazioni russe. Lo scompiglio sociale in cui esse si trovano le induce a disperare in un graduale e pacifico miglioramento delle condizioni interne; l'esempio dei progressi forzatamente compiuti per lo addietro le rende facili a confidare, perfino colla cecità del fanatismo, nell'efficacia di violenti rimedi. * In tale stato di cose va ricercata forse prima che altrove la causa di quell'arditezza e pertinacia di propositi e di quella fierezza di procedimenti per cui va oggi tristamente famoso il partito socialista della Russia.

Questo partito raccoglie i propri seguaci in varie classi della popolazione; i piccoli proprietari di terre danneggiati dall'abolizione del servaggio, i mediatori di pace fra i proprietari e i servi, gli israeliti, i figli dei preti a cui è interdetto di completare gli studi entrando nell'università ** e così via. Ma esso ha due centri principali d'azione. Il *tchin*, cioè la stessa gerarchia amministrativa e le scuole. « In Russia, come dapertutto, scrive il sig. Armand Leroy Beaulieu nella *Revue des Deux Mondes*, *** vi sono dei malcontenti, dei cospiratori; ma ciò che quel paese ha di particolare è che coloro i quali preparano o desiderano la rovina dell'edifizio si trovano specialmente in quella classe di funzionari, che ha nelle sue mani l'amministrazione e l'ordine stesso dello Stato, o fra quelli che ne occupano le più alte posizioni, vale a dire l'alta nobiltà amministrativa ed il clero. Questa anomalia non si spiega che collo stato sociale e di cultura della nazione. In Russia i funzionari ed il clero, usciti dal popolo, conservano spesso contro la nobiltà, alla quale gli uffici che disimpegnano aprono loro l'accesso, tutti i rancori del loro stato primitivo, tutti i pregiudizi della loro origine ». Ed è appunto in mezzo a questa classe di persone, tanto irrequieta e turbolenta quanto accorta e potente, che le sètte sovversive trovano il loro più valido aiuto.

Viene in secondo luogo la gioventù delle scuole, povera in gran parte, e sempre più numerosa, talchè i sussidi governativi che le sono assegnati diventano per essa sempre più insufficienti. Noi non vogliamo credere, come il sig. De Molinari del *Journal des Economistes*, che l'antipatia degli studenti per lo studio del greco e del latino sia uno dei principali fattori del socialismo universitario. Il sig. De

* Herbert Barry, *La Russie contemporaine*, Paris, 1873.

* Moritz Kaufmann, l. c.

** G. B. Arnaudo. *Il nihilismo*. — Torino, F. Casanova, 1879.

*** Il sig. Armand Leroy Beaulieu pubblicò nella *Revue des deux Mondes* una serie di studi sull'impero degli Czar e sui Russi, dai quali furono tratte molte delle notizie contenute in questo articolo.

Molinari s'è ricordato forse di essere stato studente ed ha voluto lanciare la freccia del Parto contro quegli insegnamenti, che provocano in ogni paese il malumore degli scolari senza però giungere a tramutar questi ultimi in altrettanti nihilisti. Bisogna qui piuttosto ricordare che la stessa gioventù universitaria appartiene in gran parte a quella classe di nobili funzionari che abbiamo già sopra descritto, come animata da tendenze sovvertitrici. Il germe che molti fra i giovani studenti dei due sessi recano seco dalle famiglie trova poi favorevoli condizioni al proprio sviluppo nell'ambiente viziato di quegli alloggi, ove i giovani e le giovani che frequentano le università si accalcano insieme, inaugurando già di fatto una specie di comunismo e celebrando i misteri della promiscuità dei beni e d'un libero amore più o meno platonico. * Ivi quella sensibilità nervosa che è propria del carattere femminile e contribuisce non poco a formarne la grazia e la potenza, diventa scintilla di strane aberrazioni e d'un sinistro eroismo.

R. Bandarin.

BIBLIOGRAFIA.

Sigismondo Friedmann, *Poesie scelte di Federigo Schiller, illustrate.* — Livorno, Meucci, 1881.

Questa non è una delle solite compilazioni, colle quali si viene soprattutto in aiuto all'inesperienza ed alla poltronaggine dei discepoli, ma un utile commento fatto colle norme che la critica moderna adopera per gli scrittori classici. Esso si distingue in due parti: l'una, il commento propriamente detto, a piè di pagina, che addita e scioglie le maggiori difficoltà, somministra tutte quelle nozioni alle quali non sopperirebbe l'uso del dizionario, mette in mostra certe proprietà della lingua e dello scrittore, e richiama l'attenzione sulle finezze e gli artifici dello stile. L'altra parte segue ciascuna poesia, ed è una illustrazione, più o meno ampia secondo i casi, la quale discorre del componimento rispetto al concetto fondamentale, al tempo a cui spetta, alle occasioni che lo fecero nascere, alle fonti ond'è tratto, alle varie interpretazioni che ne furono date. L'illustratore s'è valso più specialmente delle spiegazioni del Viehoff e del Düntzer, scegliendo fra le contrarie dottrine, ed ha avuto spesso ricorso agli scrittori classici quando il richiamarli alla mente del lettore fosse necessario alla più piena intelligenza della poesia. Una delle fonti alla quale più particolarmente ha attinto, per determinare sopratutto il tempo della composizione e il concetto voluto esprimere dall'A., si è il carteggio dello Schiller col Goethe e con altri illustri contemporanei. Nè mancano infine opportune illustrazioni metriche, che riesciranno più particolarmente opportune e gradite ai lettori forniti di classica cultura. Tutt'insieme dunque, lo ripetiamo, è un lavoro su un classico moderno condotto colle stesse norme che si mettono in opera per i classici antichi.

Le poesie sono soltanto quindici, ma poichè il volume è intitolato *parte prima*, è desiderabile che l'accoglienza degli studiosi sia tale da incoraggiare l'A. a compire l'opera, e dopo lo Schiller a darci il Goethe in pari modo illustrato, e una scelta dei migliori lirici tedeschi delle diverse età.

E. W. Foulques e D. Ciampoli, *Russkija Melodii. — Melodie russe; leggende, liriche, poemetti.* Prima versione italiana con Prefazione del prof. A. De Gubernatis. — Lipsia, 1881.

Poche cose di Pus'kin, di Lermontov, le favole di Krylov, alcune novelle e romanzi, ecco quello che fino a qui avevamo in versione italiana di tutto quanto di bello e di originale produsse la Russia nel nostro secolo, e anche questo poco mediocremente tradotto e noto a pochissimi. L'idea pertanto di raccogliere e dare tradotte al pubblico italiano queste *Melodie* era felice, e il successo di questa raccolta, con tutti i suoi difetti, prova che essa corrispondeva ad un bisogno. Ma chi voglia far conoscere, quali essi sono veramente, poeti cresciuti sotto un cielo così diverso, deve rinunciare a rivestirli dei soliti ornamenti e colori dei nostri. Una buona traduzione in prosa, fedele senza pedanteria, sarà in generale preferibile ad una traduzione in versi, specialmente se il traduttore non è esso stesso vero poeta, ma un versaggiatore più o meno felice, naturalmente inclinato ad infiorare e ad amplificare perchè non sempre padrone della rima. E tale è appunto nel caso presente. Il traduttore di queste *Melodie*, facile e talora non inelegante verseggiatore, non sa acconciarsi a rendere il concetto o l'immagine del poeta nella sua semplicità. Egli amplia, commenta, aggiunge epiteti, spesso annebbiando od alterando il senso dell'originale. Ecco, a saggio del suo modo di tradurre, alcuni passi della versione del *Demon* di Lermontov, che, essendo di genere narrativo e in verso sciolto, può dirsi la meglio riuscita di tutto. Il poeta dice: *Il fonte che zampilla nell'Harem, non bagnò mai, nella calda stagione, colle sue gemmate rugiade simil corpo.* E il traduttore:

Il fonte che zampilla nell'haremme
Neppur un bacio delle sue rugiade
Colme di gemme, quando il caldo incombe
Su corpo ugual, non istampò giammai. (p. 93)

Più sotto il poeta: *E i ricordi della prima felicità in lunga catena, come stella dietro a stella, gli vennero innanzi.* E il Trad.:

E i pensieri dei gaudi un dì goduti
Gli corsero dinnanzi qual catena
Di stelle rifulgenti, *onde le anella*
Da lei partite si perdeano in cielo.

Più innanzi il poeta, con stupenda immagine: *Sul suo cuore pieno d'orgoglio posi il mio suggello; qui io solo impero ed amo.* E il Trad.:

. . . . . Sul cor che anela
Grandi speranze indelebilemente (!)
Ho impresso un'orma *che oramai cancella*
La santità . . . .

Ma questo difetto si fa sentire in modo ben più molesto nelle versioni dei più brevi componimenti lirici, che per siffatte amplificazioni e licenze si trovano spesso sformati in modo stranissimo. Kol'zov dice con Orazio: *Ciò che doman sarà, lo so io o amici?* E il Trad.:

Il triste incognito
Obliar si deve (p. 165).

Pus'kin: *Io dimenticai la tua voce soave e le tue celesti sembianze.* E il Trad.:

Ed il tuo canto e la forma celeste
Sparvero a un tratto in un profondo oblio (p. 177).

In alcuni passi il concetto dell'originale si perde affatto. Così quella stupenda strofa di Lermontov: *Se ad altri egli (l'angelo) volava o a me, indarno cercai sapere; forse fu visione... Ahi! così per tutta la vita il dormire m' è tolto....* è così resa dal Trad.:

Egli volava trepido
Pien di desiri arcani;
Se allor sognai gli splendidi
Incanti sovrumani
Eternamente l'anima
Perchè dormir non può? (!!!)

In altri luoghi egli è fedele, ma di una fedeltà troppo barbara perchè il povero poeta russo possa sapergliene grado. Nella *Strada d'inverno* di Pus'kin ci sono versi come questi:

* E. De Molinari. *Le Mouvement nihiliste. — Journal des Economistes*, mai 1880.

Il campanel monotono
Noiosamente suona
. . . . . .
Non fuoco ne' tugurî,
Neve, nevo e silenzio;
Sol tratto tratto vengonmi
Verste rigate incontro (p. 161).

E se più sopra abbiamo incontrato un *indelebilemente*, avremo altrove un troncamento come questo:

Mentre pregava un bel giorno d'*està* (p. 283).

Con ciò non vogliamo dire che tutto in queste versioni sia falso o barbaro. Vi sono anzi qua e là tratti abbastanza felici che provano come al traduttore non sarebbe mancata l'attitudine a far meglio s'egli si fosse messo all'opera con maggiore studio ed amore. Ma, sia per i difetti inerenti al sistema scelto per queste traduzioni, sia per la fretta con cui si veggono fatte, esse danno un' immagine troppo inadeguata dei capilavori che si volevano far conoscere e gustare al pubblico italiano. La stessa scelta dei componimenti ci par fatta in fretta. Pus'kin non vi ha una parte proporzionata e vi figurano invece poesie di un valore mediocre che in una raccolta di questo genere si sarebbero potute lasciare da parte senza scapito.

Andrea Cantalupi, *Politica in Italia.* Appunti. — Torino, Candeletti 1880.

In questo volumetto c'è principalmente un esame critico dell'attuale condizione politica, in amplissimo senso, del nostro paese. E questo esame è condotto con diligente ed esatta osservazione; l'inintelligenza dello Stato, la mancanza del sentimento del legame dell'interesse privato con il pubblico, la mancanza di una classe veramente colta, la passività del paese rispetto al Parlamento, delle associazioni politiche rispetto ai loro capi, dell'opinione pubblica rispetto alla stampa, invece di quella influenza efficace del sentimento, delle idee, della vita della nazione che dovrebbe ritrovarsi in ogni manifestazione della attività politica, questi ed altri guai delle nostre presenti condizioni sono guardati da vicino, toccati con mano; e all'esame attento s'accompagnano le osservazioni sensate e le buone cognizioni storiche, e con il rammarico sentito vi è un serio desiderio del bene. Ci duole che il libro non sia veramente un libro: in quella serie di capitoli, non distinti che da un numero, manca al lettore ogni aiuto ad afferrare agevolmente l'unità dell'insieme: è in complesso una lettura un po' faticosa. L'A. non ignora questo difetto del suo lavoro e forse fin dal nome di « Appunti » datogli, e certo nelle prime linee della prefazione ha messo le mani innanzi prevenendo l'obiezione; ma se è un bene ch' egli conosca il difetto, è un bene per lui, non per il lavoro, alla cui censura noi non potremmo desiderare di meglio che il suo consentimento. A parte ciò, il libro è informato a quel senso e a quell'amore del vero che negli studi e nei sentimenti attinenti alla pubblica cosa porteranno l'alito della novella vita.

Associazione per le Banche popolari italiane. *Atti del III Congresso delle banche popolari italiane convenute in Bologna nei giorni 17 e 18 ottobre 1880.* — Bologna, 1880.

La maggior parte delle discussioni, dalle quali è costituito questo volume, ha notevole importanza sia per lo svolgimento e perfezionamento degl'istituti di credito popolare esistenti, sia per la loro diffusione in quelle regioni d'Italia, in cui n'è ancora scarso il numero. Fra gli argomenti proposti e discussi vanno specialmente rilevati, in ordine al primo fine, le questioni riguardanti la ragione dell'interesse, alla quale le Banche popolari debbono prestare e scontare; la partecipazione dei componenti il Consiglio d'amministrazione al benefizio dei prestiti e degli sconti; le cautele per non eccedere nel fido concesso a una persona sola; il prestito sull'onore; la proporzione dei risconti di una Banca popolare col capitale, con la riserva e coi depositi passivi. Quest'ultimo argomento ci pare sopra tutti importante, e bisogna augurarsi che gli amministratori delle Banche popolari traggano molto frutto dalla relazione piena di competenza tecnica, che su di esso fu fatta al Congresso, e tengano conto della raccomandazione votata dal Congresso pel massimo ritegno nel valersi del risconto. Nell'abuso del risconto è il massimo dei pericoli presenti delle Banche popolari; poichè molto è l'allettamento a lucrare la differenza tra i due saggi dell'interesse, e abbastanza larghi si trovano i grandi istituti di credito, i quali in parecchi luoghi non saprebbero avere maggiori e migliori clienti delle Banche popolari. Ora noi persistiamo * nel non farci illusioni sull'indole di questi istituti, nel non riporre troppe speranze dirette nei benefici effetti loro per le infime classi sociali, e nel ritenere che la loro buona riuscita sia dovuta, oltre che alla operosa direzione e al bene reale che fanno, all'offrire essi seri vantaggi agli azionisti. Ma, pur giudicandoli veri e propri istituti di credito, non disconosciamo il grande interesse, che v'è, a mantenerli distinti dagl'istituti congeneri, e sopra ogni altra cosa a non renderli affatto dipendenti dalle grosse banche d'emissione.

Ad ogni modo nessuno può revocare in dubbio che salutari effetti avrebbe la diffusione del credito popolare in tutte le province d'Italia, specialmente nelle meridionali. Per questa parte i voti del Congresso di Bologna potranno essere fecondi di risultati, se, come v'è ragion di credere, il Comitato centrale dell'associazione darà opera a raccogliere i mezzi a fine di costituire il fondo desiderato per promuovere tale diffusione, e lo amministrerà con efficacia e con temperanza.

---

* Vedi *Rassegna*, vol. I, pag. 1, e vol. VI, pag. 322.

NOTIZIE.

— Gaston Tissandier ha pubblicato presso il Dreyfous a Parigi una raccolta di biografie di inventori infelici col titolo di *Les Martyrs de la science.* (*Magazin*)

— Il Lecky ha pronto per la pubblicazione il terzo volume della sua *Storia dell'Inghilterra nel secolo decimo ottavo.* (*Academy*)

— Presso i Longmans si stampano i due primi volumi della *Caduta della Monarchia di Carlo I* di S. R. Gardiner. Il primo volume contiene le misure prese dalla Star Chamber contro Prynne, Burton e Bastwick nel 1637 fino all'apertura del Lungo Parlamento. Il secondo è consacrato alla storia del Lungo Parlamento fino al principio della guerra civile. L'autore si è servito di molti nuovi materiali, specialmente di dispacci di ambasciatori stranieri. (*Academy*)

— Presso il Challemel a Parigi è uscito un opuscolo di Edmondo Desfossés intitolato *La question tunisienne et l'Afrique septentrionale*, nel quale gli interessi dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia e della Turchia, anche il famoso Firman del 1871, sono esaminati. (*Journal des Débats*)

— Nell'Academia di Londra (12 febbraio) C. F. Newton discorre dottamente della copia della Minerva di Fidia trovata recentemente a Atene.

— Nella *Nuova Biblioteca Utile* di Enrico Detken è uscita una traduzione fatta da Roberto Perrino dell'opuscolo di Zaborowski intitolato: *Le migrazioni degli animali ed il piccione viaggiatore.*

— Presso il Plon a Parigi è uscito un volume graziosissimo dell'Abate Alessandro Stanislao Neyrat sul monte Athos con dieci belle vedute in *héliogravure.*

Sidney Sonnino, *Direttore Proprietario.*

Pietro Pampaloni, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia Barbèra.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — 15 Marzo.

La France dans l'Océan Pacifique. — Tahiti. C. de Varigny. — Sul finire dell'anno 1842 l' ammiraglio di Petit-Thouars prendeva possesso, in nome della Francia, delle isole di Tahiti, assumendo, salva l'approvazione del suo governo, la protezione statagli chiesta dalla regina Pomaré IV e dai capi del Tahiti sotto certe condizioni. Il Re Luigi Filippo, il 25 marzo 1843, ratificava l'atto di quell'ammiraglio.

Gli arcipelaghi del Pacifico, di origine vulcanica, furono in generale creduti le cime di un continente ingoiato dall'acqua. Ma l'A. professa la contraria opinione, ch'essi siano i principii d'un continente nascente. Un soggiorno prolungato nell'Oceania gli permise di constatare il cammino regolare dei fenomeni vulcanici, di studiarli da vicino e di notare l'accrescimento costante delle isole in cui si producono, ciò specialmente nelle isole del Sandwich. Non si può immaginare la potenza di questi fuochi sotterranei. Basti dire che l'isola di Havaï conta due montagne, tutt'e due più alte del Monte Bianco, composte di lave e di scorie: e si noti che prima di toccare il pelo dell'acqua esse dovettero empire il fondo del mare. A 800 leghe dall'arcipelago delle Sandwich le stesse forze fecero sorgere dall'oceano l'isola di Tahiti. Non vi sono crateri recenti: il vulcano lascia alla natura a conservare ciò che esso ha formato; e il suolo vulcanico sotto l'azione del sole e delle pioggie diventò fertilissimo. I suoi primi abitanti dovettero venirci tardi e per via di immigrazione; e su ciò son molte le ipotesi fatte. Gli abitanti attuali, i Kanacas (Kanaka nella loro lingua significa uomo), non occuparono quelle isole che verso la fine del XII secolo e sono probabilmente originari di Sumatra: la loro immigrazione si riferirebbe alle spaventose carestie che spopolarono nella seconda metà del XII secolo le vaste pianure dell'alta Asia. La teogonia tahitiana non offre che un mediocre interesse. Come in tutte le isole dell'Oceania, il potere assoluto del capo è tenuto in iscacco dal potere teocratico rappresentato da un gran sacerdote, sacrificatore, indovino e profeta. Qua e là leggende curiose, come quelle di Hanai, semidio, specie di Ercole a cui si attribuiscono fatiche gigantesche. Egli costrinse il sole a fermarsi su Tahiti, pigliandolo per uno dei raggi e attaccandolo a un albero al momento in cui si levava all'orizzonte. I primi documenti seri che si possedono su Tahiti sono dovuti al celebre circumnavigatore inglese Cook, che dal 1769 al 1777 si fermò quattro volte in quest'isola. Un tale Otuu, trionfato di due altri capi assoluti che gli disputavano il potere (1770), fondò l'attuale dinastia: partito per una spedizione di notte, egli contrasse una bronchite di cui guarì parzialmente conservando una tosse invincibile: in memoria di questa campagna i suoi cortigiani lo chiamarono *Po-maré*, cioè *notte della tosse;* e questo nome rimase alla dinastia. Sotto Pomarè II il paganesimo è soppresso. Ma dietro il missionario entra con la civiltà anche il negoziante d'acquavite. Sotto Pomarè III la sua zia, reggente, vorrebbe restaurare il vacillante assolutismo, ma non vi riesce. I missionari trovano la via aperta. In pochi anni gli abitanti, prima quasi nudi, vestono all'europea; ma con l'uso delle vesti si propagano fra loro malattie prima ignote, come la pneumonite e la bronchite e ne fanno strage. La popolazione, contata a 64,000 anime nel 1774, sembra ridotta a 50,000 nel 1797; a 10,000 nel 1838; e nell' ultimo censimento è di 9551. I missionari tentano di stabilire un governo teocratico per estendere i beni e non i mali della civiltà; ma non riescono. Ma quando Pomarè IV invocò la protezione della Francia, missionari e residenti inglesi cercarono di trarla a sè per ridurre a nulla quell'atto, che difatti fu sconfessato; e lo stesso governo francese richiamò l'ammiraglio autore di quest'atto più pericoloso che proficuo. La questione religiosa complicava quella politica. I missionari aveano fino allora compiuto molto tranquillamente l'opera loro ottenendone risultati meravigliosi: nel 1828 il signor Guizot vantava il grande successo delle missioni protestanti al Tahiti. Con il protettorato francese le missioni cattoliche entrarono in gara con quelle protestanti; se non che il governo locale non volendo riceverle, il governo francese fu tratto a imporre che fossero trattate come le protestanti. Circa questa lotta l'A. può parlare con cognizione essendone stato testimone per quattordici anni; i Kanakas avevano dapprima una religione che era ridotta a null'altro che il sentimento del terrore, e ne erano stanchi. I missionari protestanti vi ottennero rapidi successi: e non contenti di convertire vollero governare. Tratti nel campo politico, essi chiesero l'intenvento dell'Inghilterra e suscitarono sotto mano resistenze che approdarono a una guerra civile. Quanto al punto se l'importazione del cattolicismo in quelle isole già covertite alla fede sia stato un bene, l'A. non esita a rispondere negativamente per il rispetto religioso: i missionari cattolici riescirono a scuotere la fiducia nel protestantismo, ma, salvo in un piccolo numero di casi eccezionali, non sostituirono una credenza ad un' altra: egli constatò anno per anno la facilità con cui quella gente ammetteva del protestantismo ciò che ne dicevano i preti cattolici e del cattolicismo ciò che dicevano i protestanti. In fondo il sentimento religioso si andò smarrendo.

Nel 1866 il governatore degli stabilimenti francesi dell'Oceania chiedeva ragguagli sui mezzi con cui le isole di Sandwich erano salite a tanta prosperità, mentre Tahiti languiva. L'A. crede che un tale studio potrebbe davvero giovare. Il bilancio delle entrate a Tahiti era nel 1879 di 900,000 franchi: a Sandwich questa cifra è quasi decupla. E tuttavia a Sandwich il governo dovette tutto fare da sè, mantenere la sua indipendenza, tener retta l'amministrazione; creare polizia, esercito, magistratura, tutto quanto; mentre a Tahiti il protettorato risolveva tutte queste questioni e permetteva di far concorrere tutte le forze vive allo svolgimento materiale del paese. Le isole Sandwich ebbero mille incagli di cui Tahiti non ebbe a soffrire. Come si spiegano i diversi risultati? Un primo errore fu quello di confidare da principio l'amministrazione della colonia nascente a persone mal preparate dalla loro educazione precedente a questo còmpito delicato. Ciò premesso, l'A. osserva che quei luoghi sono abitati da una razza molle, che trova a portata quanto è necessario alla sua esistenza a cui il freddo e la fame sono ignoti. La civilizzazione spopola quei luoghi per quanti sforzi si facciano, la razza indigena si va estinguendo e la popolazione si recluta con l'immigrazione. Occorre proteggere gl' indigeni contro la malizia, pur facendo posto ai nuovi venuti, e trascinare nella lotta contro la natura quelle forze violenti che sono un pericolo per un paese civilizzato, ma che diventano una buona fortuna per una colonia. Con gli elementi diversi che si trovano al nascere di una colonia non serve un governo perfettamente regolare come un meccanismo, con gerarchie stabilite: bisogna governare senza farlo sentire, far posto all'iniziativa individuale e non pesare che quando e dove è necessario: or questo non è affare nè per un soldato, nè per un marinaio, e la storia delle colonie lo prova. Per dare un esempio in particolare, a Sandwich la immigrazione affluiva perchè era facile: perchè l'immigrante non avea da chiedere permesso di soggiorno, nè da giustificare i suoi mezzi d'esistenza: i regolamenti di polizia erano semplici. Il meccanismo governativo e amministrativo che serve in Francia è assolutamente troppo complicato per una colonia.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (12 marzo). Mary M. Heaton parla del viaggio che Lionardo da Vinci avrebbe fatto nell'Oriente, secondo le ricerche fatte dal Richter nel manoscritto del British Museum, accettando le conclusioni del critico tedesco.

The Nation (24 febbraio). Rende conto con lode degli *Studi di critica e storia letteraria* pubblicati da Alessandro D'Ancona.

The Art Journal (febbraio). Parla delle opere dello scultore Francesco Altini.

II. — Periodici Francesi.

Revue Historique (marzo-aprile). Paolo Viollet rende conto con lode sul *Regesto di Farfa* pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani.

— Carlo Falleti-Fossati parla con lode delle opere seguenti: *I Diarii di Marin Sanuto* pubblicati da Niccolò Barozzi, Guglielmo Berchet, Federico De Stefani e Rinaldo Fulin; *Del Magistrato della Balia nella Repubblica di Siena*, notizie e documenti pubblicati da Cesare Paoli; *Documenti intorno a Giordano Bruno* pubblicati da Domenico Berti; *Cenni storici* di Alberto Puschi sulle *Attinenze fra casa d'Austria e la repubblica di Venezia; Narrazione storica* di Giovanni Livi su *Guicciardini e Domenico d'Amoretto; Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II* scritta da Gaudenzio Claretta; *Relazione dello stato della repubblica veneta* di Don Alfonso della Queva; *Sui principali storici piemontesi*, opera di Gaudenzio Claretta; *Trent' anni di vita italiana* di Vittorio Bersezio; *Storia dell' Indipendenza italiana* di Domenico Ghetti; *Memorie* di Giovanni Arrivabene; *Milano durante la dominazione napoleonica* di Giovanni De Castro; *Cenni storico-biografici* di Taddeo Grandi su *Ciro Menotti; Vita di Gino Capponi* scritta da Marco Tabarrini; *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio* da Angelo De Gubernatis. Fa delle riserve quanto al libro di Emilio Morpurgo su *Marco Foscarini* e quanto alla *Storia degli ultimi trent' anni* pubblicata da Cesare Cantù.

Revue politique et littéraire (12 marzo). Parla della Corrispondenza di Prospero Mérimée e di Antonio Panizzi.

L'Athenaeum belge (15 marzo). Alfonso Le Roy rende minutamente conto dei *Proverbi siciliani* pubblicati da Giuseppe Pitrè, attribuendo a quest'opera gran valore.

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift für bildende Kunst (gennaio). Carlo Brun parla di un quadro del Mantegna, conservato prima in S. Zeno a Verona, che si trova attualmente a Parigi, e di un disegno del medesimo maestro esistente a Londra sullo stesso soggetto.

— W. Lobke rende minutamente conto del libro di Ivan Lermolieff intitolato: *Le opere dei maestri italiani esistenti nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, giudicandolo una delle più importanti pubblicazioni fatte sull'arte.

— Lo Scartazzini dice che la *Vita di Andrea Palladio*, scritta da Giacomo Zanella, è utile come raccolta di fatti già conosciuti sulla vita dell'architetto vicentino, ma manca di originalità.

— (febbraio). Giovanni Paolo Richter esamina il manoscritto di Lionardo da Vinci conservato nel British Museum, per provare che il maestro nella sua gioventù soggiornò nell'Oriente.

— Rodolfo Redtenbacher giudica importante la pubblicazione di H. di Geymüller sui *Progetti primitivi di S. Pietro*.

Beiblatt z. Zeitschrift für bildende Kunst (gennaio). Parla con lode dell'opera di Eugenio Müntz intitolata: *La vita e le opere di Raffaello*.

— Lo Scartazzini riferisce favorevolmente sul libro di Carlo Belgioioso intitolato: *Brera*.

— Otto Schultze discorre dell'Esposizione di opere d'arte fatta dalla Società Donatello a Firenze, e dei quadri conservati originariamente nei Magazzini degli Uffizi e attualmente esposti nella Galleria.

— (febbraio). Descrive alcuni disegni importanti di maestri italiani (p. e. di Michelangelo, Fra Bartolommeo, Verrocchio, Paolo Veronese, Vittore Pisano e della scuola di Lionardo) acquistati dal Museo di Berlino.

— Parla delle proposte fatte da Alfredo Melani nel *Fanfulla della Domenica* sulla coltivazione dei Monumenti d'Arte in Italia.

Grenzboten (num. 10). Articolo di Paolo Schönfeld sulla *Poesia dotta del Rinascimento italiano*.

Ausland (num. 9). Articoli sui *meriti dei Toscani riguardo alla Geografia*.

Magazin f. d. Literatur des In-und Auslandes (12 marzo). Accenna agli studi di Vincenzo di Giovanni su *Severino Boezio*, ai quali rimprovera di trarre conseguenze poco giustificate in favore della metafisica e contro il positivismo; e al libro di Francesco Florimo intitolato: *La scuola musicale di Napoli*, il quale giudica importante.

— Loda il libro di Francesco Paoli su *Antonio Rosmini* benchè vi sia esagerata l'importanza del filosofo.

Zeitschrift für Numismatik (VIII, 3). Alfredo di Sallett rende conto con lode dell'opera di Giulio Friedlaender sulle *Medaglie italiane del secolo XV*.

Jarbücher für Nationalökonomie und Statistik (marzo 1881). Il professor Bela-Weiss parla con molti elogi del libro di Achille Loria: *La Rendita fondiaria e la sua elisione naturale*; lo dice un lavoro accurato e profondo ed uno fra i più completi sulla proprietà fondiaria.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 167, vol. 7° (13 marzo 1881).

Il concorso dello Stato per Roma. — Il materiale mobile delle ferrovie. — La guerra del Transvaal. — Gaetano Polidori e Vittorio Alfieri (*Alessandro D'Ancona*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. I discorsi di Gambetta (*A. C.*). — Di alcune opinioni finanziarie del Machiavelli e del Guicciardini (*G. Ricca-Salerno*). — Bibliografia: *Aristide Baragiola*. Crestomazia italiana ortofonica. - *Paul Scheffer-Boichorst*, Die Neuordnung der Papstwahl durch Nikolaus II. Texte und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im 11ten Jahrhundert. (Il nuovo ordinamento sull'elezione dei Papi stabilito da Niccolò II. Testi e ricerche sulla storia del papato nel secolo XI). - *A. Marazzi*, Emigrati, II. In America, Studio e Racconto. - *Davide Besso*, Elementi di Trigonometria piana. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO 1881, n. 30. Leggi e regolamento sui diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, direzione dell'Industria e Commercio). Roma, tip. eredi Botta, 1881.

ATTI DELLA GIUNTA PER LA INCHIESTA AGRARIA, e sulle condizioni della classe agricola. Vol. I. fasc. I. Proemio del Presidente. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1881.

BULLETIN TRIMESTRIEL DE LA NAVIGATION, par le Canal de Suez, première année, n. 4, du 1 octobre au 31 décembre 1880. (Ministère de l'Intérieur, direction de la statistique). Cairo (Egitto) Autographie de la direction de la statistique.

DEL MIGLIOR MODO DI PROVVEDERE ROMA DI ACQUA PER FORZA MOTRICE. Poche parole ai rappresentanti della nazione ecc. ecc. di *G. Ceas*, e di *E. Bauco*. Roma, tip. Martelli, 1881.

I NUOVI ORIZZONTI DEL DIRITTO E DELLA PROCEDURA PENALE, di *Enrico Ferri*. Bologna. Nicola Zanichelli lib. ed., 1881.

IL DIRITTO SECONDO LA LEGGE DI EVOLUZIONE; saggio dell'avv. *A. Zani*. Mantova, prem. stab tipografico Mondovì, 1881.

LE CLERGÉ BELGE EN 1881, d'après les dépositions faites sous la foi du serment dans l'enquête parlementaire, discours prononcé à la chambre des représentants dans la séance du 22 février par le comte *Goblet D'Alviella*. Bruxelles M. Weissenbruch imprimeur-éditeur, 1881.

LA GRAMMATICA ED IL LESSICO DEL DIALETTO TERAMANO, due saggi di *Giuseppe Savini*. Torino. Ermanno Loescher, 1881.

LA GIOVENTU ITALIANA, periodico artistico-letterario, anno I, n. 2, diretto da *Attilio Sarfatti*. Venezia, tip. municip. di Gaetano Longo, 1881.

NEMBROT, elegia drammatica di *Paolo Emilio Castagnola*. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e f., 1881.